

Peppe Licciardi

Da Vico Paradiso
al paradiso e ritorno

Storia di Peppe e Consiglia Licciardi,
fratelli in musica nel ventre di Napoli

con una nota di Pietro Gargano

ZONA Music Books

Da vico Paradiso al paradiso e ritorno
Storia di Peppe e Consiglia Licciardi,
fratelli in musica nel ventre di Napoli
di Peppe Licciardi
ISBN 9788864387055

© 2017 Editrice ZONA - ZONA Music Books
Corso Buenos Aires 144/4 – 16033 Lavagna (Ge)
Info: 338.7676020 - Email: info@editricezona.it
www.zonamusicbooks.it
www.editricezona.it
www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it
Foto di copertina: Fulvio De Innocentis

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2017

UNA STORIA A DUE VOCI
di Pietro Gargano

Ci sono storie che hanno toni sommessi, senza squilli di tromba, rulli di tamburi o ruffianerie di violini, eppure hanno musica dentro. È il caso di questa autobiografia di Peppe Licciardi, che poi è una biografia a due voci, quella della propria chitarra e quella meravigliosa della sorella Consiglia. C'è un altro elemento sorprendente in questo libro ed è la continua meraviglia. I protagonisti meritano il successo, anzi lo meritavano ancora più forte, eppure Peppe a volte quasi non ci crede e, per convincere il lettore che questo o quell'episodio sia veramente avvenuto, cita articoli di giornale o testimoni, oppure pubblica fotografie.

La vicenda passa per mezzo mondo, tra elogi e applausi, ma ha due poli cruciali. Parte e si dipana dalla natia Materdei, per la precisione da vico Paradiso alla Salute, e arriva a Villaricca, dove i fratelli Licciardi hanno portato le loro famiglie. Villaricca, l'antica Panecuocolo, è il paese in cui nacque Sergio Bruni, forse il più grande cantante napoletano di tutti i tempi dopo Enrico Caruso. Sergio aveva un carattere particolare e provocò una delle prime delusioni dei fratelli sonori. Li accolse in casa sua con due dita alzate, in una specie di benedizione, e dopo averli ascoltati disse: *'A guagliona ha dda studia' ancora*. Si sbagliava.

Nelle pagine, le date sono canzoni.

Peppe si affacciò al mondo nel 1957, l'anno di *Malinconico*

autunno e Carosello, Consiglia nel 1959, l'anno di *Sarrà chi sa*, e la coincidenza è determinante nel cammino dei due ragazzi.

Sarrà chi sa fu composta e portata al successo da Robertino Murolo, un amico, gioviale quanto Bruni era austero. Proprio con Murolo i fratelli Licciardi divisero le prime apparizioni alla Rai e altri importanti tratti di carriera. Peppe rivela che Murolo voleva duettare con Consiglia in *Cu' mme*, lo splendido brano di Enzo Gragnaniello poi affidato a Mia Martini. Però aggiunge con modestia che non sa se il successo sarebbe stato lo stesso.

Dal libro affiorano suggestivi personaggi di quartiere, come *'a vecchia fetosa* che abitava in vico Lungo San Raffaele, detta così perché divideva il basso con cinquanta gatti. In vico Lungo i Licciardi abitarono prima di passare in via Amato da Montecassino, e fu un altro segno del destino, perché quello diventò l'indirizzo del poeta Salvatore Tolino e della sua mostra sulla canzone napoletana. Tra le altre figure di quartiere spicca Fortunato, il venditore ambulante di taralli saporiti descritto in musica da Pino Daniele, il loro amico Pinotto che da ragazzo frequentava Materdei.

Le amicizie dei Licciardi sono durature e musicali.

Salvatore Esposito detto Totore, per esempio, solista di mandolino nell'orchestra di Renzo Arbore. Altro esempio, Lello Giulivo, anche attore, che nel film di Mel Gibson interpretò il centurione che colpì Gesù in croce con la lancia e per questo fu schiaffeggiato dalla madre. Altri nomi, Rosario Germano e Giovanni Dell'Aversana. Tutti o quasi furono compagni di palco nei complessi di gioventù, Gli Scugnizzi del Cerriglio, Lo Cunto de li Cunti, Zi Pecula Virzu, Ventotene Folk.

L'affermazione è più sfiziosa quando è sudata.

Così furono gli album di Consiglia con la Sugar di Caterina Caselli, i concerti all'estero (indimenticabile quello in un colosseo tunisino, a El Jem), la lezione all'università di Roma voluta da Mimmo Liguoro, giornalista competente, o il duetto con Frank Sinatra all'ambasciata americana di Roma in *'O sole mio: The Voice disse beautiful*. Peppe ha una teoria sulla fine del rapporto di Consiglia con la Sugar: ne individua la causa nello sbocciare di Bocelli, cui Caterina dedicò tutto l'impegno.

Ne è passato di tempo dalla prima chitarra costata cinquemila lire, dalle feste dell'Unità, dalle esperienze da tassista, eppure Peppe Licciardi il narratore, il musicista di valore, è rimasto un uomo semplice. Non c'è parola sulla sorella che non sia puro segno di affetto. Consiglia Licciardi se lo merita. Ha una voce straordinaria e non ha mai smesso di studiare, fino a una seconda laurea, a San Pietro a Majella, sui rapporti tra la canzone napoletana e la musica celtica. Dovrebbero portare i turisti ad ascoltarla. Poteva andarsene all'estero, dove sanno apprezzarne il valore più di noi, e invece è rimasta qua, alternando le esibizioni alla cura del marito e dei due figli. Dischi recenti li ha incisi per la Phonotype dei fratelli Esposito, pionieri dell'industria del disco in Italia. Ed è bello questo binomio con la casa discografica che lanciò Gilda Mignonette, Ria Rosa, Lina Resal, le antenate del suo canto libero.

Naturalmente, con lei in sala d'incisione c'è Peppe, col suo strumento, i suoi arrangiamenti, le sue canzoni.

DUE RAGAZZI NEL VENTRE DI NAPOLI
di Peppe Licciardi

Cari amici, ho un bel po' di cose da raccontarvi.

Si tratta della storia della mia vita, da quando sono nato a tutt'oggi: vi parlerò di persone che ho conosciuto e che fanno parte come me del mondo della musica e dello spettacolo. Persone con cui sono cresciuto e dalle quali ho sicuramente imparato qualcosa. Ma principalmente vi racconterò della crescita artistica di due ragazzi che hanno vissuto gran parte della propria vita in un quartiere popolare nel ventre di Napoli.

Ecco, questi siamo noi: mia sorella Consiglia e io.

Vi parlerò di combinazioni fortunate, di congiunzioni meno favorevoli e vita vissuta, di tutto quel che ci ha portato nel paradiso effimero del successo.

Tutto ciò che mi accingo a scrivere è documentato e verificabile da vecchi articoli di giornale, registrazioni televisive e dalle testimonianze di persone che, con noi, hanno vissuto quei momenti.

A mia Nonna Cunsigliella,
per la quale io ero *martelluccio senza rummore*.
In parole povere: attenzione ai miei silenzi.

NEL VENTRE DI NAPOLI



Questo sono io, anzi questo *ero* io, qualche anno fa.

Sono nato in vico Paradiso alla Salute, un vicoletto nei pressi di via Imbriani a Napoli, quartiere Materdei.

All'epoca si nasceva in casa, raramente in ospedale, con la *vammana*, tipica figura di quartiere che assisteva le partorienti. Questa specie di ostetrica era molto apprezzata e richiesta: era la "ginecologa" ma anche la consigliera delle donne incinte che avrebbero prima o poi partorito con lei.

Sono nato verso mezzanotte, almeno così racconta mia madre, minuto più minuto meno, ma i racconti dei miei genitori sono sempre stati abbastanza confusi in proposito. Il punto è: prima o dopo la mezzanotte? il giorno prima o il giorno dopo?

’A *vammana* aveva anche un altro compito, dichiarare le nascite all’anagrafe del comune. Ebbene, per quindici anni ho creduto di essere nato e ho festeggiato il compleanno l’11 ottobre, ma quando andai a ritirare la mia prima carta d’identità alla delegazione Avvocata,

ai Quartieri Spagnoli, rimasi a bocca aperta: c'era scritto 10 ottobre. Si era sbagliata *'a vamma*na? o l'impiegato? mamma non si ricorda.

In ogni caso l'anno in cui sono nato, e questo è certo, è il 1957, quando la pubblicità comparve in televisione. Quasi insieme a me vide infatti la luce il celebre Carosello, il primo programma di réclame, costruito su rigorose regole stilistiche e narrative.

Tutto questo mentre sul primo canale della radio nazionale imperversava *Malinconico autunno* (di De Crescenzo-Rendine) per la voce di Marisa del Frate, canzone che a maggio di quell'anno aveva vinto il quinto Festival della Canzone Napoletana. Un festival superiore persino a quello di Sanremo, sia per la visibilità che per le vendite che assicurava ai partecipanti.

Un anno e mezzo dopo, sempre nella stessa casa di vico Paradiso alla Salute, nacque mia sorella Consiglia. Era la domenica di Pasqua, ed esattamente il 29 marzo 1959. Quel pomeriggio successe di tutto, praticamente una tragedia greca.

Mamma nel primo pomeriggio ruppe le acque e papà emozionato e impaurito corse in macchina avanti e indietro alla ricerca disperata della *vamma*na, che in quel giorno di festa era praticamente irreperibile. Considerato che il telefono era ancora appannaggio di una famiglia su duemila, era come cercare un ago in un pagliaio.

Mentre mio padre vagava per tutta la città, una vecchia zia che abitava a pochi passi da noi accudiva mia madre, che urlava come un'ossessa per le doglie sempre più forti e frequenti. La mia sorellina era mezza nata, la testolina già s'intravedeva e la zia non aveva mai assistito a un parto: fu il panico totale.

In casa c'era un'enorme baraonda, ma per fortuna quando il dramma stava per arrivare al culmine ecco finalmente papà e *'a vamma*na sulla porta. Era tardo pomeriggio, tutto si risolse per il meglio e demmo il benvenuto a Consiglia. Le fu imposto il nome della nonna materna, come a me era stato dato quello del nonno paterno.

La neonata urlava quasi con voce da soprano, mostrando così fin da allora tutto il suo talento.

La *vammanna* la dichiarò all'anagrafe il martedì successivo, perché a Pasqua e a pasquetta gli uffici comunali sono chiusi. E così anche la data di nascita di Consiglia fu... posticipata al 31 marzo.

A giugno di quell'anno, al Festival di Napoli stravinse *Sarrà chi sa*, bellissima canzone di Murolo-Forlani cantata da Fausto Cigliano e Teddy Reno. Ebbene sì, niente succede a caso: proprio quel Roberto Murolo e quel Fausto Cigliano con i quali Consiglia avrebbe duettato in tanti CD, in spettacoli nazionali e internazionali, e persino alla televisione italiana del futuro.



Il 1959, restando ai segni del destino, fu alquanto prolifico di canzoni in lingua napoletana, con grandi successi cantati persino da Mina, Frank Sinatra, Elvis Presley. E – oltre ai fenomeni internazionali – la splendida *Ammore amaro*, di Carbone-Genta, cantata da Sergio Bruni, che la incise su un 45 giri edito da La Voce del Padrone.

Ma il 1959 è anche l'anno del primo caso di censura televisiva: Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi, in una popolare trasmissione dal titolo "Un, due, tre", presero in giro l'allora presidente della repubblica Giovanni Gronchi il quale, durante una serata di gala con il presidente francese Charles de Gaulle, si era seduto male su una sedia ed era caduto. L'umorismo sullo scivolone presidenziale non piacque al mondo politico di allora, e il varietà fu addirittura sospeso.

Tornando ai piccoli problemi della giovane famiglia Licciardi, più o meno un anno dopo la nascita di Consiglia fummo costretti a cambiare casa. Mamma non voleva più restare da sola, diceva che quell'edificio le era ostile e sentiva "delle presenze". Per di più, papà in quel periodo era sempre ammalato e lavorava pochissimo.

Così, mentre in radio si ascoltava *Segretamente*, di Annona-Romeo, che Sergio Bruni e Luciano Virgili portarono al terzo posto dell'ottavo Festival della Canzone Napoletana, noi traslocammo. E per noi bambini era la prima volta.

Ci trasferimmo in una casetta che, come la precedente, era nel cortile di un palazzo ma più al centro del rione Materdei, precisamente in vico Lungo San Raffaele, una strettissima stradina che collega perpendicolarmente salita San Raffaele con via Materdei, meglio conosciuta dagli abitanti del quartiere come *'o vico da vecchia fetosa*.

Quasi all'angolo con salita San Raffaele abitava infatti una vecchia gattara che accoglieva gli animali dentro casa, ne aveva una cinquantina o forse più, tutti randagi. Davanti al suo *vascio* c'era un lezzo prepotente, tutti evitavano di passarci, magari allungando appositamente la strada.

Ma la famiglia Licciardi, dopo non più di un anno, andò via anche da lì: mamma diceva che "i fantasmi" di quella casa erano un po' troppo aggressivi nei suoi confronti. Da parte mia non credo molto a queste strane storie ma di un episodio ho un ricordo molto vivo: uno

spintone ricevuto proprio nell'androne di quel palazzo, che mi fece cadere faccia a terra e mi ruppe il naso. Dietro di me non c'era nessuno ma io piangendo ripetevo *mi ha buttato... mamma, quello mi ha buttato*. C'era qualcuno? Non lo so, ancor oggi, anche sforzandomi, non riesco a ricordare. Ero troppo piccolo, Consiglia aveva solo qualche mese. In ogni caso, prima che io avessi compiuto quattro anni traslocammo di nuovo.

Andammo in via Amato da Montecassino 14, in una casa più bella e luminosa delle precedenti, anche se davvero piccola per quattro persone. In sostanza era un ampio monolocale con bagno e cucina, al primo piano di un vecchio edificio attaccato alla chiesa di San Raffaele: da basso, nell'atrio coperto, c'era la porta della sacrestia. La nuova casa era delle Opere Pie, la pigione ammontava a circa settemila e cinquecento lire che mamma ogni 4 del mese portava alle monache di salita San Raffaele. In precedenza era stata lo studio di un pittore, allievo di Vincenzo Sammalato, che lasciò tutto lì, compresi tanti vecchi libri, persino uno schizzo del Maestro, un autoritratto a carboncino che Consiglia tiene ancora in cornice.

La sera aprivamo due lettini pieghevoli, uno per me, l'altro per Consiglia, ai piedi del letto grande di papà e mamma, e dormivamo tutti insieme. Questo fu fino ai miei diciotto anni, fin quando cioè il fabbricato fu dichiarato inagibile (eppure restò in piedi anche dopo il terremoto del 23 novembre 1980...) e noi traslocammo di nuovo.

Di quel periodo in via Amato da Montecassino ricordo alcuni personaggi, come per esempio *Aitano 'o pazzo*. *Aitano* (ossia Gaetano) era un tipo un po' fuori dalle righe: nella guerra del '15-'18 era stato marinaio ma la sua nave colò a picco nel corso di una cruenta battaglia nel bel mezzo del Mediterraneo. Nei momenti di lucidità, raccontava che era stato in acqua tantissimo tempo, prima di essere tratto in salvo coi pochi superstiti del cacciatorpediniere.

Nessuno accudiva *Aitano* – il suo unico parente era una sorella sposata in Germania, che non veniva mai a trovarlo – e viveva da solo in un seminterrato faccia strada, proprio sotto casa nostra. Percepiva la pensione di guerra ma per arrotondare "faceva i servizi", piccole commissioni, a quasi tutto il quartiere. La gente lo chiamava e lui correva, sempre a disposizione di tutti e per pochi spiccioli.

Il suo basso era piena di foto sue in abiti da marinaio, e lui aveva sempre una sigaretta in mano. Fumava come un turco il tabacco usato dei *muzzunari*, quelli cioè che raccoglievano mozziconi in strada per trarne un minimo di materia prima. Si preparava le sigarette da sé, servendosi di una specie di siringa metallica che prima riempiva di tabacco e poi "iniettava" nelle cartine col filtro incorporato. Certe volte lo guardavo fare quest'operazione dall'uscio di casa sua, senza entrare. Perché in fondo, anche se non aveva mai fatto male a nessuno, c'era sempre un po' di timore nell'avvicinare *Aitano 'o pazzo*.

Aitano sveniva spesso, almeno una volta al giorno, a volte anche più: il poveretto soffriva di epilessia e di conseguenza era sempre pieno di lividi, bozzi o ferite ancora sanguinanti.

Quell'uomo servizievole e bonaccione difficilmente si arrabbiava ma quando succedeva andava in escandescenze e urlava come un pazzo. Ecco il motivo del soprannome.

E bbasta mò, ascite fore da casa mia!

Succedeva in special modo dopo una partita di pallone in strada sotto al sole, quando ci riversavamo tutti nel suo seminterrato a bere acqua fresca, proprio come in uno spogliatoio. In quei frangenti ripeteva ossessivamente *Uè, nun ce scassate 'o cazzo... Ascite fore da casa mia!* Ma quando il gioco riprendeva, era capace a venire lui stesso *aret' a' traversa* con l'acqua nei boccioni.

Guagliù, jamme, venite a vvèvere, è ffresca! Aggio spilato pe' ttre ore 'a funtana!

Aitano si faceva perdonare così.

Io credo che Pino Daniele - da tutti nel quartiere detto Pinotto - si sia in qualche modo ispirato proprio a lui per la canzone *Io so' pazzo*. Del resto, la famigerata *Donna Cuncetta* dell'omonima canzone viveva a pochi metri da *Aitano*, in un altro basso del palazzo che però si apriva sull'interno, di fianco alla porta della sacrestia.

Questo era il motivo per cui *Donna Cunce'* si comportava spesso, anzi sempre, da *guardaporta* e ne svolgeva le mansioni. In passato era stata la perpetua della piccola chiesa di San Raffaele, ma con l'età avanzata aveva passato la mano.

Urlava spesso pure lei. Urlava se giocavamo nel cortile ma pure se giocavamo per strada e il pallone involontariamente picchiava sul portone, che lei stessa s'incaricava di chiudere in ore assurde. Ebbene sì, *Donna Cuncetta* urlava un giorno sì e l'altro pure. E noi amici del rione ci divertivamo certe volte a farla arrabbiare di proposito, facevamo tutto quello che lei non voleva si facesse.

Donna Cuncetta era un'anziana zitella e anche lei, come *Aitano*, viveva sola. Portava uno scialle nero ricamato e i capelli legati a crocchia proprio sulla sommità della testa. Non era certamente il massimo della pulizia, ma sicuramente mostrava un grande orgoglio.

Questi due personaggi mi hanno accompagnato, come dicevo, fino alla maggiore età e penso possa far piacere ai lettori conoscere, seppure brevemente, due sagome della napoletanità "danieliana".

Di Fortunato invece, quello che se ne andava in giro con una vecchia carrozzina per bambini piena di taralli e *pagnuttelli*, che per vendere strillava *Furtunato tene 'a rrobba bbella, nzogna nzo'* ed esponeva il cartello "La ditta Fortunato – Lunedì chiuso per riposo settimanale", hanno già scritto e detto in tanti.

E poi Fortunato non era propriamente del nostro rione. Era di un quartiere vicino ma girava tutta Napoli. Noi lo vedevamo un paio di volte la settimana, con il berretto bianco da pizzaiolo che gli copriva i *patanielli* (certe escrescenze della testa), tarchiato ma con il sorriso perennemente stampato sulla faccia.



LA SCUOLA ELEMENTARE

Della mia infanzia non ricordo molto, e oggi è tutto alquanto sfocato, ma una cosa è certa: né Consiglia né io abbiamo mai frequentato l'asilo. Stranissimo e credo unico, invece, il mio primo giorno di scuola elementare.

L'artefice di questa vicenda fu mamma che – a parte il suo strano rapporto col soprannaturale – era una donna intraprendente e lavorava come “apparecchiatrice” in una fabbrica di scarpe. L'apparecchiatore o apparecchiatrice è un mestiere che credo sia ormai in disuso: era colui/colei che ripuliva le scarpe dalla colla residua, stirandole, lucidandole e spesso facendo veri e propri miracoli per recuperare piccoli o grandi difetti, poi le avvolgeva nella velina e le sistemava nella scatola. Il lavoro la occupava parecchie ore al giorno, costringendola a fare i salti mortali per assolvere anche a tutte le necessità familiari. In ogni caso, una mattina di giugno del 1963, ottenuto un permesso, si presentò all'istituto “Onorato Fava” – alla Salute, parte alta di Materdei, non lontano da vico Paradiso – per iscrivermi alla scuola elementare.

La segretaria, però, le fece notare che all'apertura dell'anno scolastico – 1° ottobre – io non avrei ancora avuto sei anni, essendo nato il giorno 10 (...o 11?). Lei sul momento se ne andò. Però, appena ebbi compiuto sei anni, mi portò direttamente dal direttore della scuola e con tono imperioso gli fece: *Com'è possibile che, pur avendo sei anni, mio figlio non è stato accettato? Devo andare dai carabinieri? Voi mi dovete aiutare! Io lavoro e Peppino deve assolutamente andare a scuola.*

Il direttore, forse per pietà di quella mamma disperata, accettò la mia iscrizione fuori tempo massimo e mi affidò a un bidello che aveva assistito a tutta la discussione: quello mi prese per mano e mi portò via lungo un corridoio.



Ero spaventato, mi sentivo un condannato a morte che sale al patibolo e allo stesso tempo ero curioso di capire dove stavamo andando. Ad alimentare l'agitazione, mi tornava in mente il ritornello che papà aveva canticchiato tutta la mattina: *Si tu m'accide, io nun te dico niente*. Era *Indifferentemente*, di Martucci-Mazzocco, la canzone che quell'estate aveva conquistato il secondo posto all'undicesimo Festival della Canzone Napoletana, nella splendida versione di Mario Abbate.

La paura cedette al batticuore dopo un po', quando ci fermammo e il mio accompagnatore bussò a una porta bianca. Venne ad aprire il maestro, che m'invitò a entrare e scambiò due parole sottovoce col bidello. Richiusa la porta, mi prese in braccio e, sollevandomi in piedi sulla cattedra, disse alla classe: *Bambini, vi presento un vostro nuovo compagno, si chiama Giuseppe, Giuseppe Licciardi*.

M'indicò un banco in fondo all'aula e mi diede un cartellino da esporre davanti a me. Non sapendo ancora leggere, scoprii solo qualche mese dopo che sopra c'era scritto il mio nome.

Quel maestro era un uomo speciale, si chiamava Buonomo.

Veramente una bella persona, sempre molto dolce e protettivo.

Certo qualche bacchettata sul palmo delle mani di tanto in tanto la dava, e qualcuna l'ho presa pure io. Ma si sa: *mazza e pannelle fanno 'e figli bbell'*.

E i genitori di allora non erano quelli di oggi.

All'epoca loro stessi raccomandavano ai maestri, *prufesso', si fa quaccosa ca nun va, o si nun stùria, vattitelo*. Qualcuno esagerava, *prufesso', si nun fa 'o bbravo, sgummàtelo 'e sanghe*.

Fu proprio alle elementari che incontrai per la prima volta il mio destino. Quando ero in quarta, tutte le scuole elementari di Napoli organizzarono un grande coro di bambini per festeggiare i cento anni dell'unità d'Italia. In primavera vennero in classe da noi degli anziani maestri di musica. Tutti insieme raggiungemmo la palestra, dove era stato sistemato un pianoforte a coda per fare dei provini e scegliere tra gli alunni qualche nuova voce per il coro.

Della mia classe scelsero soltanto me: e così, un giorno a settimana, con il pullman, mi prelevavano a scuola e mi portavano in un importante teatro partenopeo, il Politeama.

Al Politeama eravamo tantissimi, almeno un centinaio di ragazzini, quelli più dotati musicalmente o almeno più intonati.

Il programma prevedeva l'esecuzione di due brani: l'inno di Mameli e un pezzo che al tempo non conoscevo e che non ho mai più sentito. Era in dialetto siciliano, mi pare che il titolo fosse *Lu sciccareddu*. L'inciso recitava *Sciccareddu di lu me cori, comu ju t'hai a scurdari*. Fu una bellissima esperienza, di cui conservo magnifici ricordi: salivo per la prima volta sul palco di un teatro glorioso, che tra l'altro ospitava dal 1964 l'amato Festival della Canzone Napoletana. Su quel palco, proprio nel '64, aveva trionfato *Tu si 'na cosa grande*, di Gigli-Modugno, cantata da Domenico Modugno e Ornella Vanoni.

Il giorno dell'evento, il teatro era pieno zeppo, mamma, papà e Consiglia mi guardavano orgogliosi da un palchetto laterale sulla sinistra. Una grande emozione, che si sarebbe ripetuta molte e molte volte.

La mia scuola era davvero molto bella ed era stata costruita di recente. All'interno dell'edificio c'erano un giardino e un grosso cortile dove, nelle belle giornate, il maestro ci lasciava ogni tanto giocare a pallone. Una di quelle volte avvenne un incidente.

Stavo battendo un fallo laterale. Nel lanciare il pallone, non so se a causa di un raggio di sole negli occhi o per un repentino calo di zuccheri, caddi lungo disteso a terra col pallone ancora tra le mani.

Caddi in avanti, ahimè, e picchiai il mento sull'argilla rossa del cortile. Il maestro era preoccupatissimo, mi ero ferito e avevo tutta la faccia imbrattata di sangue.

Chiamarono subito un'ambulanza e il maestro in persona mi accompagnò in ospedale, dove mi ripulirono, misero dei punti alla ferita e completarono il tutto con una medicazione a base di tintura di iodio, *sparadrappo* rosso e via a casa.

Per mamma, naturalmente, fu una cosa da ragazzi, un incidente che poteva capitare: immaginate cosa accadrebbe oggi.

Il giorno dopo, a scuola, erano tutti intorno a me: *Ma come hai fatto? che è successo? perché sei caduto così?* Quella caduta non fu l'ultima e da allora, sia per il maestro che per i miei compagni di classe, divenni affettuosamente Peppino Barbarossa, perché mi spaccavo sempre sotto il mento, dov'è rimasta una cicatrice sulla quale non è mai cresciuta la barba.

Consiglia fu iscritta a scuola nei tempi regolari ma frequentò tutti e cinque gli anni in una succursale, dato che la sede principale della "Onorato Fava" aveva raggiunto i limiti di capienza.

E così alla mattina, accompagnata da mamma, andava in tutt'altra direzione, a piazzetta Materdei, il posto più affollato del quartiere, occupata per buona parte dal mercato rionale. La scuola era al secondo piano di un antico palazzo, proprio di fronte alla chiesa omonima.

Consiglia era una bambina vispa, intelligente e studiosa, e da quello che diceva la sua maestra era in assoluto la prima della classe.

Io invece mi arrabattavo sempre con la sufficienza.

Non che andassi poi tanto male, in classe c'era di peggio, ma il maestro di me diceva ch'ero un sognatore: *Ha una grande fantasia ma è un po' svogliato, e forse chissà anche un pochino dislessico, spesso leggendo o scrivendo salta le sillabe.*

In poche parole avevo sempre la testa fra le nuvole, studiavo poco e non leggevo bene, confondevo le parole. Amavo principalmente giocare a pallone in strada, e spesso tornavo a casa con le ginocchia e il palmo delle mani sbucciati, tra una corsa e uno sgambetto. I pantaloni erano salvi perché erano corti ma distruggevo le scarpe: mamma diceva che le facevo durare *Natale e Santo Stefano*.



Però amavo il disegno, era una forma d'arte con la quale mi esprimevo volentieri e credo di essere stato, almeno in questo, il primo assoluto della mia classe, tant'è che all'esame di licenza passai il compito a tutti. I miei compagni mi porgevano il foglio bianco e io eseguivo all'istante uno schizzo sempre diverso, solo da colorare, affinché la commissione non capisse che i disegni erano fatti dalla stessa mano.

Lo feci anche per il primo della classe, Guglielmo Del Vecchio, una specie di genietto che leggeva bene, scriveva bene ed era il primo anche in matematica, ma non sapeva fare neanche uno scarabocchio. Che nervi, però! in quei cinque anni lui non aveva mai passato i compiti a nessuno, diceva a mo' di scusa *Perché se io vi passo i compiti, voi poi che capite?* Be', nonostante la sua grande *cazzimma*, aiutai anche lui.

Sul retro della pagella di Licciardi Giuseppe, il maestro Buonomo scrisse: "In questi anni il ragazzo ha dimostrato di essere molto portato per le arti figurative e per la musica".

Così arrivò il momento di cambiare scuola, iniziare un nuovo ciclo e salutare la pasticceria che stava proprio sotto la "Onorato Fava": emanava profumi irresistibili e mamma mi ci comprava ogni mattina una pasta appena sfornata.

Di quel quartiere uno dei ricordi più vivi è ancor oggi il passaggio del lattaio, un campagnolo tarchiato con un bidone di alluminio che urlava *Latte fresco, chi vo'*. A quel richiamo la gente scendeva in strada armata di brocche, pentoline, bottiglie o qualsiasi altro contenitore, per fare rifornimento.

Poi c'era l'uomo del pianino, ma non un vecchio e romantico pianino a manovella. Lo strumento in questione, svuotato dal meccanismo a corda, aveva all'interno un mangiadischi alimentato da una batteria da automobile. Il suono usciva da una cassa laterale, al massimo volume e spesso in completa distorsione.

Era un venditore ambulante di dischi, andava in giro pubblicizzando le ultime novità discografiche e cercava di venderne qualche copia.

Una volta chiesi a mamma di comprarmi il 45 giri di Lucio Battisti che era da mesi in testa alla hit parade, *Mi ritorni in mente*. Il prezzo era basso e mamma mi accontentò, ma il disco era un falso. La voce sembrava quella di Battisti, la musica era quella, ma a cantare la canzone era qualcun altro.

Tra le altre figure della strada c'era anche il giornalista ambulante. Raccoglieva le prenotazioni il giorno prima e il giorno dopo ti portava il giornale fino a casa. Girava con una carrozzina per bambini uguale a quella di Fortunato il *tarallaro*, ma piena zeppa di giornali, giornaletti, fotoromanzi e opuscoli illustrati.

Il giorno più movimentato dell'anno in via Amato da Montecassino era il 24 ottobre, festa di San Raffaele. La strada si riempiva di bancarelle di torrone e cianfrusaglie, lungo i marciapiedi, e le zitelle giovani e vecchie di mezza Campania venivano a invocare l'intercessione del santo per sposarsi. Sotto casa mia sfilava una lunga processione di devote per baciare il grosso pesce che il piccolo pescatore Tobia ha in braccio ai piedi dell'arcangelo. Un'usanza popolare molto viva e radicata, perché colei che bacia il pesce trova marito entro l'anno. Ancor oggi si sentono le nonne dire alle giovani nubili *Va' a vasa' 'o pesce 'e San Rafele*.

A rompere il silenzio della via durante il resto dell'anno pensavamo io e i miei amichetti del cuore, quelli coi quali passavo la maggior parte del tempo libero. Il primo era Salvatore Esposito, da tutti affettuosamente detto Totore, oggi grande mandolinista e membro dell'Orchestra Italiana di Renzo Arbore. Il secondo, Lello Giulivo, lo conobbi ancor prima di Totore, forse il giorno stesso del trasloco, quando scesi in strada a fare un po' il bulletto, giusto per far sapere a tutti che ora c'ero anch'io. Io, col fisico scheletrico che mi ritrovavo, incontrai proprio lui, che era di un anno più grande di me e decisamente più robusto.

Lello, oggi attore e cantante, ha collaborato con Roberto De Simone e la Nuova Compagnia di Canto Popolare, e in molti lo hanno visto in *Passion* di Mel Gibson, nei panni del centurione cattivo. Apparizione che nessuno ha gradito meno di sua madre buonanima.

Qualche anno fa mi raccontò che, all'uscita dalla prima napoletana del film, gli assestò un paio di schiaffoni davanti a tutti e non contenta lo cacciò pure di casa. *Vatténne – diceva – hai frustato a Gesù Cristo?? e mò te ne devi andare da qua, hai capito?? non ti voglio più vedere!!*

Mamma – ribatteva lui – ma è solo un film!

E allora?? davi la frusta a un altro e lo faceva quell'altro, no tu.

Eh sì, aveva una gran temprà, la signora Elvira!

Ecco, questi erano i miei più cari amici e abitavano entrambi nello stesso palazzo, di fronte casa mia ma in via Camillo Tutini, in pratica *aret' a' traversa*, cioè dove giocavamo a pallone – col nuovissimo Super Santos, che aveva soppiantato il troppo leggero Super Tele – o bivaccavamo finché non s'accendevano i lampioni, a volte anche più.

Ogni tanto c'era anche Consiglia. Pure lei era molto legata a Lello e a Totore ma soprattutto alla sorellina di quest'ultimo, Ida, e alla cagnolina di Lello, una trovatella nera con delle macchie bianche che parevano formare una costellazione, da cui il nome Stellina. Era vispa e intelligente e quando Lello la portava giù era sempre una gran festa.

LA SCUOLA MEDIA

Mentre “il panzer” Consiglia affrontava la quarta elementare da prima della classe, cominció per me la scuola media all'istituto “Flavio Gioia”, ch'era proprio in salita San Raffaele, a poca distanza da casa nostra. E anche del primo giorno delle medie ho un ricordo molto vivo.

Ci radunarono tutti nel cortile, per la formazione delle nuove classi, e i miei occhi si posarono su una ragazzina bellissima. Portava una gonna a pieghe, di una stoffa scozzese, intonata a un maglioncino di filo rosa a girocollo da cui spuntava il colletto di una camicetta bianca ricamata. Ricamati erano pure i calzettoni bianchi al ginocchio, e ai piedi aveva delle scarpette da bambolina. I lunghi capelli biondi incorniciavano un visetto molto dolce, con due occhi verdi bellissimi. Pensai *Oh Gesù e quant'è bella, e quanto mi piacerebbe conoscerla!* Un vero e proprio colpo di fulmine, il primo della mia vita.

Al tempo le classi miste non esistevano ancora: ma proprio quell'anno il Ministero diede disposizione di formarne almeno una per scuola, in via sperimentale. Verso le nove, il segretario iniziò a scandire i nostri cognomi uno a uno, e l'appello cominciò proprio dalla classe mista. Dopo poco sentii *Licciardi* e mi avviai verso l'aula che mi indicarono: ma il mio cuore schizzò a mille quando, dopo altri sei o sette ragazzi, dalla porta entrò proprio lei. Il nome di battesimo era Delia, il cognome era il nome di un fiore. E così sbocciarono nel mio cuore e nei miei sensi grandi attese e speranze.

Diventai il primo della classe e facevo i compiti per due, cioè per lei e per me. Oggi come oggi, penso che la ragazza avesse già capito tutto della vita e che in effetti mi sfruttasse un pochino. A me però non interessava, ero contento ugualmente perché si sa, in amore si dà senza pretesa d'esser ricambiati, solo per la gioia di dare. Ma quella fu solo una storia platonica, non le confessai mai nulla, mai un bacio,

mai niente di niente, anche perché se solo si avvicinava diventavo una statua di sale e ammutolivo.

L'anno passò fin troppo in fretta e l'esperimento della classe mista fallì miseramente, o vollero che fallisse, chissà. In seconda ero in una classe tutta maschile e Delia in una tutta femminile, e da quel momento il mio rendimento scolastico ricominciò a scendere. Ma fu proprio allora che nella mia vita sbocciò un amore del tutto nuovo.

Dopo mie lunghe insistenze, mamma mi regalò una chitarra classica, di quelle economiche da cinquemila lire, che all'epoca non erano proprio poca cosa. Lello e Totore ce l'avevano già, e così per imparare cominciammo a star dietro ai ragazzi un po' più grandi che si vedevano in piazza Scipione Ammirati, proprio dove oggi c'è la fermata Materdei della nuova metropolitana. Tra questi, il già citato Pinotto Daniele e Rosario Iermano, che abitava proprio di fronte casa nostra. Figlio del titolare di una famosa ditta di noleggio pullman, Rosario già allora suonava benissimo la batteria, e nel suo avvenire c'erano collaborazioni con i più grandi artisti, da De Gregori a Zero, da De André allo stesso Pino Daniele: ma allora eravamo ragazzi, il futuro era lontano.

La sala prove di Pinotto era in una specie di antro scavato nella collina dello Scudillo, giù alle Fontanelle, un po' prima della piazzetta del famoso cimitero. *'A grotta* era frequentata dai massimi esponenti della musica napoletana del periodo ed era di proprietà di un altro carissimo amico del rione, anch'egli di qualche anno più grande, Enzo Ciervo, in arte Geremia Blues, che purtroppo se n'è andato troppo presto. Il loro gruppo si chiamava Batracomiomachia ed era il laboratorio di una nuova corrente musicale, un blues metropolitano tutto napoletano. Geremia Blues aveva una grandissima voce, il timbro ricordava quello di Robert Plant e con quei capelli lunghi e ricci e gli abiti attillati gli somigliava anche fisicamente.

Io credo che vi siano luoghi nei quali circolano energie speciali e quell'angolo della città *ncopp' Materdei* sicuramente possedeva un'energia musicale sconosciuta e potente, che noi tutti abbiamo assorbito.

E così, tra un accordo di chitarra e una nuova canzone da imparare, le mie performance scolastiche andavano peggiorando. Quell'anno affrontai il mio primo esame di riparazione: fui rimandato a settembre in tre materie, m'intossicai l'estate e l'anno dopo, in terza media, fu anche peggio. Eccellevo nelle materie artistiche, manuali e creative – educazione musicale, educazione artistica, applicazioni tecniche... – ma non era abbastanza per superare l'esame di licenza. Fui bocciato. L'umiliazione fu enorme, tanto che la cosa mi brucia ancora adesso.

I ragazzi della classe precedente mi avevano raggiunto e Consiglia, che aveva sempre i voti migliori della sua classe, era iscritta al primo anno del “Flavio Gioia”, quindi a un solo anno di distanza da me. Trauma tremendo, si stavano avverando le parole di mamma quando diceva *Chella llà nun te vede proprio... e a 'n atu ppoco te supera pure!...*

Tornata a casa da scuola dopo aver consultato i quadri, per me quadri della disperazione, mamma prese la chitarra e quasi me la spaccò in testa, la fece a pezzi. Muto assistii a tutta la scena, guardavo tra le lacrime la chitarra fracassata, provai un dolore quasi fisico e pensai che quello fosse il danno dopo la beffa. Fu il giorno peggiore della mia vita, e non avevo nemmeno una stanza tutta mia per soffrire in santa pace.

Quando ero triste, mi rifugiavo in un angolino delle scale, sul mio pianerottolo, fuori la porta di casa. Quel giorno avevo già innaffiato abbondantemente il pavimento quando venne a consolarmi Totore: *Peppe non ti preoccupare, la mia chitarra è sempre a tua disposizione, e ogni qual volta la vuoi suonare vieni a casa mia e la suoni, hai capito?*

Comunque anche quel momento disastroso passò, e l'anno dopo – benché non senza grandi sforzi per risultati, purtroppo, non proprio brillanti – ottenni la promozione, era il giugno '71. Sul retro della pagella, tra le note, c'era una specie di replay: “Il ragazzo è molto portato

per la musica e le arti figurative in genere: pittura, scultura e disegno”. I miei mi regalarono una chitarra assai più bella della precedente, un'acustica EKO modello Ranger 6, dietro mio espresso desiderio.

Ma quell'anno accadde una cosa terribile, morì la mia nonna materna, Nonna Cunsigliella. Era una donna splendida, aveva vissuto in una Napoli nobilissima e romantica, per anni da sola e senza marito, perso nell'ultima guerra mondiale: Consiglia e io non abbiamo mai conosciuto nonno Gaetano. Si chiamava Consiglia Licciardi esattamente come la mia sorellina, perché mamma e papà erano cugini di secondo grado, per sposarli la parrocchia pretese la dispensa papale.

Nonna Cunsigliella abitava alla Sanità, altro famoso quartiere della vecchia Napoli a cinque minuti di cammino in discesa da Materdei – non a caso si dice *abbascio a' Sanità e ncopp' Materdei*.

Da bambini Consiglia e io stavamo spesso *abbascio a' Sanità* perché mamma e papà lavoravano fino alle otto di sera. Le strade della Sanità erano molto ampie, almeno lì dove abitava nonna, nei pressi dell'ex ospedale San Camillo, anche noto come *'o spitale 'a vita*. Le automobili erano a dir poco rare, quasi non se ne vedevano, e le poche erano sempre parcheggiate in modo ordinato.

Immaginatevi una Napoli così, che potevi imbandire una tavolata sul marciapiede, appena *fore 'o vascio* di nonna Cunsigliella. Si apparecchiava per le feste patronali o le più varie occasioni, domenica delle Palme, Pasqua, Pasquetta, oppure per un compleanno o un onomastico, insomma ogni scusa era buona. Ma una delle tavolate più attese era quella per *'a festa do Munacone*, organizzata dai mammasantissima del quartiere, Campolongo *'o mobiliere*, Totonno *'a scigna* e altri figuri che mettevano ordine tra i vicoli, là dove la polizia poteva ben poco.

Fu dopo aver conosciuto questi personaggi che Eduardo De Filippo scrisse la celebre commedia *Il sindaco del rione Sanità*.



La festa del Monacone era un avvenimento di grande richiamo e durava una settimana intera, in onore di San Vincenzo Ferreri: sfilate di bambini in costume, processioni dietro alla statua del santo, serate di spettacolo con grandi ospiti, presentate o da Pippo Baudo o da Mike Bongiorno.

Tutti conoscevano nonna come *Donna Cunsigliella* o *Cunsigliella de' pianelle* – o *chianelle* – ovvero le ciabatte da donna che mio nonno confezionava su misura, finché era vivo. Essendo tra le più anziane del quartiere, era tenuta in grande considerazione e spesso interpellata per dirimere qualche litigio o controversia: se non ci riusciva, la palla passava a Totonno *'a scigna* e infine a Campolongo.

Tra gli obblighi del suo ruolo c'era anche presenziare agli eventi più importanti, i più felici come i più tragici, di tutto l'ampio vicinato. Ogni tanto qualcuno le portava una notizia, o veniva a chiamarla d'urgenza. Una notte dei ragazzi la tirarono giù dal letto, *Currite, currite Cunsiglie'! sta pe' pparturi', sta pe' pparturi'...* Nonna s'infilò una cosa in fretta e corse sul posto, ma si trattava della festa dei *femmenielli*, *int' 'o vico 'e vvecchie*, una viuzza cieca vicino al ponte della Sanità. Volevano che ci fosse anche lei, per la messinscena del parto, il culmine della festa.

Quella dolcissima vecchietta dovette inventarsi mille mestieri per tirare avanti, come vendere castagne, lesse o abbrustolite, dalle prime luci dell'alba finché la materia prima non era finita. Sceglieva le più grandi e le porgeva a me e Consiglia, *tenite, a nonna, mangiate e faciteve gruosse...*

Spesso andavo a comprarle i carboni, che erano ancora la principale fonte di energia, *addò 'a gravunara* al Cavone alla Sanità, una donna nera come un tizzone, coi capelli crespi sempre sporchi che sembrava una tipica strega di Benevento. Altre volte nonna mi mandava a comprare *'nu mesuriello d'uoglio*, o *'nu quarto 'e vino*, una gassosa da *don Vicenzio 'o canteniere*, tre quarti di pasta sfusa, oppure *'nu cuppetiello 'e pepe* dal *casadduoglio miez' 'o llargo*.

Si comprava solo quel che si consumava, allora, non come oggi, che siamo abituati allo spreco.

Quando non era tempo di castagne, nonna cuciva i guanti. Ancora oggi ricordo bene la vecchia Singer a pedali che puzzava di petrolio in un angolo della casa. Altre volte invece organizzava le riffe, andava casa per casa per vendere i biglietti, in palio c'erano una bambola, un cesto di frutta oppure una gallina. Qualche volta mamma e papà cercavano di aiutarla economicamente ma lei era orgogliosa, voleva farcela da sola, e credo anzi che spesso sia stata lei ad aiutare noi.

Teneva la porta del basso sempre aperta e nessuno si permetteva di entrare senza permesso: ma in quella casa non c'era proprio nulla da rubare. Tutte le mattine a chiunque la salutasse – *Buongiorno, donna Cunsigliè'* – offriva *'na tazza 'e cafè cu ll'annese*.

Consiglia e io non eravamo i suoi soli nipoti, ne aveva tanti altri: la sorella di mamma, zia Enza, ha avuto ben diciannove figli e suo fratello Antonio, unico maschio in famiglia, altri quattro, benché da giovane, cadendo da un'impalcatura, si fosse rotto la quinta vertebra dorsale rimanendo invalido.

Con questi numeri, pensate a quanta strada riuscivamo a occupare con le famose tavolate, mentre il basso di nonna misurava non più di venti metri quadrati. Il tavolo era ai piedi del letto e il letto non aveva pediera, di modo che ci si potesse sedere. Nell'angolo a sinistra, proprio di fronte all'ingresso, sopra a un colonna e sotto una campana di vetro, c'era una statua del già citato San Vincenzo Ferreri, al quale era devotissima. Guai a bestemmiare, in quella casa!, i miei cugini più grandi ne hanno prese di botte.

La morte di nonna Cunsigliella lasciò un grande vuoto: ci teneva tutti molto uniti e ci coccolava con tenerezza. Ci volle tempo per attenuare quel dolore. Oggi se ripasso da quelle parti non c'è più niente di quella Napoli, troppe macchine, troppa monnezza, dove una volta passavano solo carrozze e carrozzelle e l'aria risuonava del canto degli ambulanti e delle donne affaccendate.

Quello stesso anno 1971 cessava di esistere anche il glorioso Festival della Canzone Napoletana, cancellato in extremis quando ormai i dischi con le canzoni erano già pronti e pubblicati, e tra quelle una perla, *'Na bruna* di Barrucci-Langella-Visco, cantata da Sergio Bruni e da Antonio Buonomo.

Baluardi perduti della napoletanità.

DUE FRATELLI IN MUSICA

L'ADOLESCENZA E LE PRIME ESPERIENZE

Consiglia e io eravamo oramai grandicelli e, come tutti i nostri amici, amavamo la musica di tendenza: Led Zeppelin, Deep Purple, Pink Floyd, Emerson Lake & Palmer, Genesis, Jethro Tull, Jimy Hendrix, King Crimson, o gli italiani Area, Banco del Mutuo Soccorso, Premiata Forneria Marconi, Osanna, Rovescio della Medaglia. Oltre alla chitarra acustica, possedevo ora anche quella elettrica con annesso amplificatore. Per formare un gruppo musicale ci volevano un pianista, un batterista e un posto per suonare.

Il mio compagno di banco in terza media, Maurizio, oggi dermatologo, suonava il pianoforte e possedeva una tastiera e un minimoog, indispensabili per cimentarsi col rock. Abitava vicino al cinema Bolivar, non lontano da casa nostra, ci incontrammo e gli feci la proposta di dare vita a un gruppo nostro, i New Devil.

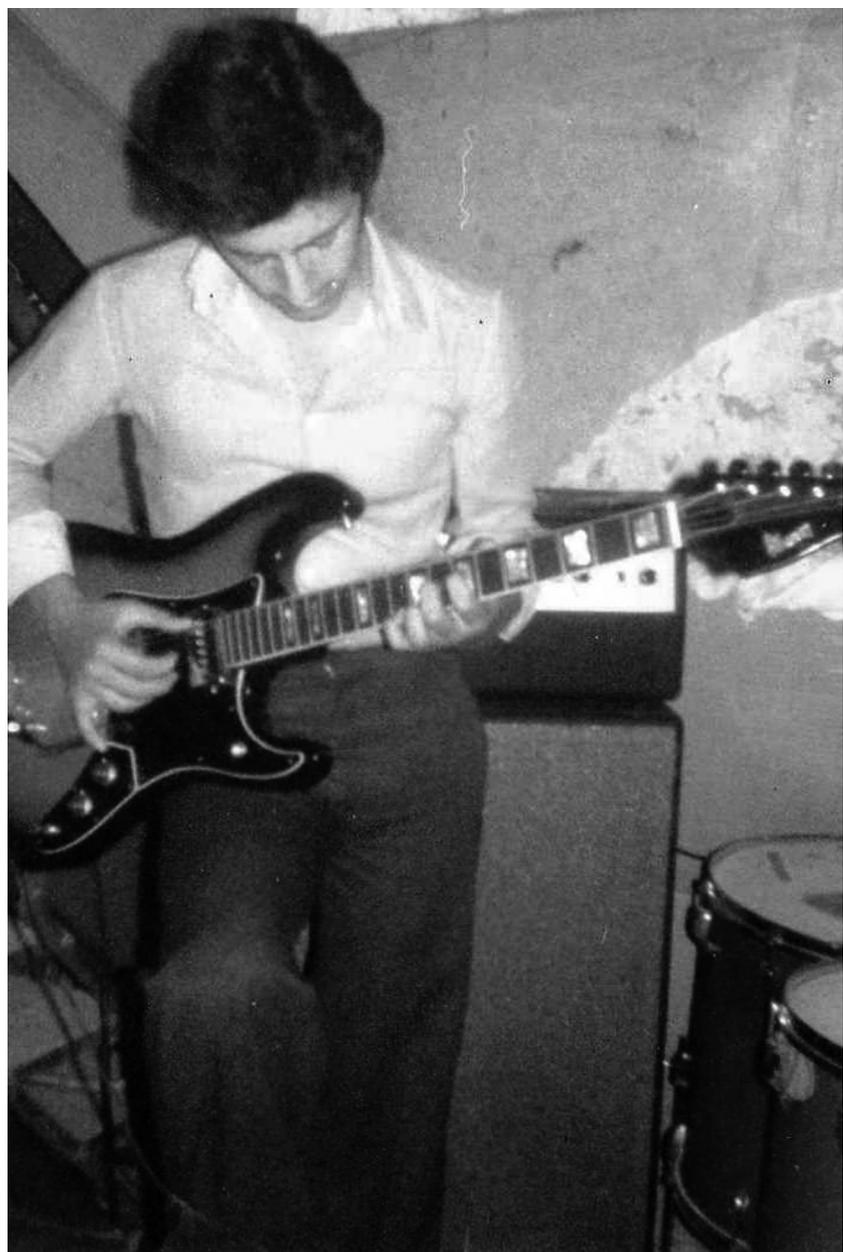
Convinsi a unirsi a noi Peppe Miele, che suonava la batteria e abitava in via Stella. Non ricordo come ci conoscemmo, ma tra i musicisti le voci corrono veloci e io avevo detto a tutti che cercavo un bravo batterista.

Dopo un po' trovammo anche il posto per suonare: uno scantinato.

La *location* era di Franco Arcione, del gruppo degli amici del quartiere, che iniziava a studiare la batteria con Rosario Iermano.

Oltre al rock più puro, sperimentavamo nuove sonorità e nuove atmosfere ma il frastuono che riuscivamo a produrre era assordante, non bastavano i famosi cartoni delle uova, pannelli insonorizzanti *ante litteram*, coi quali l'avevamo tappezzato. E così i litigi con i vicini diventarono routine, finché qualcuno non decise di risolvere il problema a modo suo: una notte i ladri portarono via tutto.

Che amarezza, che sgomento il giorno dopo, non c'era rimasto niente, neanche un jack.



Ma oltre che alla musica dovevamo dedicarci allo studio. Mentre Consiglia frequentava con profitto la terza media al "Flavio Gioia", anziché dare ascolto a chi mi raccomandava di affidarmi alle muse, m'iscrissi all'istituto tecnico industriale "Francesco Giordani" e scelsi l'indirizzo informatico, che al tempo era una novità. Convinsi il mio amico del cuore Totore a venire con me e finimmo in classe insieme. Tra i nostri compagni c'erano il compianto Gennaro Petrone e Lello Esposito, affettuosamente chiamato *'o capellone*.

La mattina andare a scuola era una mezza tragedia. Totore bussava alla porta di casa mia alle 6.30. Dovevamo prendere due pullman-carri bestiame super affollati per essere in classe alle 8.30: il 47 che passava da via Imbriani e ci portava in piazza Arenella, e da lì il 181 che ci lasciava all'inizio di via Terracina, vicino al cimitero di Fuorigrotta.

Il 181 faceva un giro lunghissimo per tutto il Vomero, poi via Cilea, via Consalvo, quando c'era traffico era un macello: e alla fermata non era finita, bisognava fare tutta a piedi la lunghissima via Terracina. A volte preferivamo la metropolitana, che da piazza Cavour ci portava dritti a piazzale Tecchio, il cuore di Fuorigrotta: a quel punto dovevamo superare la Mostra d'Oltremare, imboccare via Marconi, passare davanti alla sede Rai e percorrere tutta via Terracina. Se il tratto a piedi era più lungo, la metro ci faceva risparmiare tempo, tanto che potevamo partire da casa un quarto d'ora o anche mezz'ora più tardi.

Il "Francesco Giordani" era diviso in due sedi: il biennio in via Terracina, il triennio alla salita Scudillo alla Sanità, vicino casa.

Quelli del biennio sono stati gli anni più belli e spensierati della mia vita, se dovessi organizzare un incontro tra vecchi compagni di scuola sceglierei proprio quelli. Avevo 16 anni e per tutti ero una specie di Fonzie, il personaggio della serie televisiva "Happy Days", che approdò in Italia qualche anno dopo. Avevo un mare di amici e di ragazze che volevano uscire con me, e specie i ragazzi mi chiedevano consigli su qualsiasi argomento, compreso come comportarsi con le ragazze: avevo addirittura una sorta di ufficio nel retro del bar che era proprio sotto scuola.



Il custode, una brava persona con un braccio solo, e i bidelli mi tenevano in grande considerazione, al punto che per qualsiasi problema consultavano me: *Peppi', m'arraccumanno a chillo, nun sta trasenno 'a scola, è nu bbuono guaglione, conosco 'a mamma e 'o patre, vide nu poco tu che puo' fa', forse se sta fumanno quaccosa malamente...* Io convocavo l'interessato nel retro del bar, gli parlavo e cercavo di farlo tornare in sé.

La mia ragazza del cuore, Claudia, quella che mi era piaciuta fin dal primo sguardo, non mi filava per niente. Oppure, chissà, faceva finta di non filarmi, questo non l'ho mai capito. In effetti, avevo troppa paura di avvicinarmi a lei e fare brutta figura: che fine avrebbe fatto la mia reputazione di duro? Lei frequentava la scuola media "Augusto", di fianco al "Giordani". A volte arrivavo apposta un po' prima solo per vederla comprare il cornetto al bar, e trascinavo Totore con me. *Oh Pe' – diceva – ma è presto, che stiamo correndo a fare?*

Poverino, nemmeno a lui ho mai raccontato il vero perché di quelle corse. E tra lezioni, cortei, assemblee, scioperi e occupazioni, non scoprii mai se Claudia fosse o no il primo amore della mia vita.

Nell'estate tra il primo e il secondo anno un avvenimento a dir poco tragico si risolse per fortuna per il meglio. Ero invitato a una festa a casa di una ragazza in via Imbriani. A quel tempo le feste si davano in casa, spesso coi faretti psichedelici al soffitto e lo stereo a tutto volume. Si ballavano solo gli *slow*, i lenti, così stavamo per ore avvinghiati alle ragazze. Noi della comitiva amavamo un po' tutti fare i dj. Tra i pezzi più gettonati c'erano quelli di Alunni del Sole, Camaleonti, Le Orme, ma non disdegnavamo Pink Floyd, Led Zeppelin o King Crimson, che tra l'altro duravano molto di più, a volte un'intera facciata di LP, l'ideale per i patiti della mattonella.

Non volevo assolutamente mancare alla festa di via Imbriani ma avevo un solo paio di scarpe, dei mocassini di pelle bianca veramente poco intonati a quel che avevo deciso di indossare. Così chiesi a mamma, che di scarpe se ne intendeva, di tingerle di nero. Lei per farmi contento acconsentì, e fece un ottimo lavoro.

Felice le indossai e andai alla festa. La giornata era caldissima.

Mentre ballavo fui preso da una curiosa debolezza, le unghie delle mani diventarono blu e la testa cominciò a girare. Dopo un'oretta ero uno straccio, gli amici mi fecero sedere, mi portarono dell'acqua da bere ma quello stato di strana spossatezza non cessava. E io stavo diventando tutto blu come un Puffo.

Il padrone di casa mi portò subito in ospedale, al Cardarelli, mentre qualcuno s'incaricò di avvertire mia madre. Al pronto soccorso mi chiesero qualcosa ma farfugliavo, e intanto il colore della mia pelle e il mio stato generale peggioravano vistosamente.

Dopo vari consulti concitati tra i dottori, arrivò mia madre: e fu con lei che il mistero fu chiarito e io salvato, quando raccontò delle scarpe. Un infermiere me le tolse di fretta, è l'ultima cosa che ricordo, poi persi i sensi. Mi svegliai due giorni dopo in rianimazione, con una flebo nel braccio e – orrore! – il catetere. Era stata la tintura delle scarpe a ridurmi così, il mio corpo l'aveva assorbita come una spugna e mi aveva praticamente avvelenato.

Tra i docenti del biennio ce n'era uno che non dimenticherò mai, Emilio Nitti, insegnante di lettere, una sorta di John Keating, il professore di *L'attimo fuggente*. O meglio, quando vidi il film mi dissi che Peter Weir, o lo sceneggiatore o chissà chi, doveva per forza aver conosciuto il professor Nitti, le similitudini erano troppe, a cominciare da quel modo di stare in piedi sulla cattedra per aprirci a nuove prospettive e punti di vista. Per noi era come un amico, sempre pronto a difenderci, ci spronava all'uso della fantasia e alla politica.

Era comunista, vero marxista e pastore protestante. Lo seguivamo quasi ovunque, andavamo persino ad ascoltare i suoi sermoni alla chiesa metodista di via Andrea Vaccaro al Vomero. Ci piaceva pure come spiegava il vangelo, era sempre coinvolgente e aveva un suo personalissimo modo di analizzare gli eventi. Dopo la sua morte, nel 1989, alcune sezioni del Partito Comunista e qualche centro sociale furono intitolati a lui. Per me e per molti è stato un grande ispiratore, un grand'uomo.

Devo a lui la prima esibizione pubblica insieme a Consiglia. Aveva organizzato uno spettacolo ai giardinetti di piazza degli Artisti al Vomero, e lì presentammo le mie prime canzoni in stile popolare, chitarra e voce. Mi disse una volta *tua sorella ha un vero talento, coltivalo, Peppe*. Se alle assemblee studentesche ero il più acclamato, se ero diventato il primo della classe o forse anche della scuola, è merito di Emilio Nitti. Il voto minimo sulla mia pagella era nove, praticamente un evento, in tempi di "voto politico".

Consiglia, concluse le medie con ottimi voti, decise di studiare da ragioniera e s'iscrisse all'istituto tecnico commerciale "Armando Diaz", frequentato anche – con quattro anni di vantaggio, data l'età – dall'amico Pinotto Daniele. Anche lei scelse quello che una volta si chiamava il "diploma finito", e nonostante io portassi a casa tutti gli strumenti possibili e immaginabili, dal flauto al mandolino, dalle percussioni al bouzouki, dal violino all'armonica a bocca, in casa non cantava quasi mai.

In quel periodo, nonostante il rock – che amavo e suonavo – la facesse da padrone, cominciai a studiare chitarra classica. Forse fu colpa di *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin, o di *Horizons* dei Genesis, oppure di *From the Beginning* di Emerson Lake & Palmer, ma cominciai ad amare quello strumento per me nuovo e complicato, visto che va suonato in modo molto diverso sia dalla chitarra acustica che da quella elettrica. Comprai una brasiliana Di Giorgio 28, celebre e ricercata, e mi feci crescere le unghie della mano destra.

In quegli anni di lotte politiche, la cultura era sopra ogni cosa.

Avevamo tutti il mito di Che Guevara e ascoltavamo gli Inti Illimani, il gruppo di musicisti cileni rifugiati in Italia dopo il golpe di Pinochet. Nel panorama nazionale si affermava la napoletana NCCP-Nuova Compagnia di Canto Popolare, guidata da Roberto de Simone, il cui genere antico e affascinante aprì le porte a una generale riscoperta della musica folk, che è nel DNA di tutti gli italiani ma di noi napoletani in modo particolare.

Bastava riunirci, impugnare gli strumenti classici e far partire la musica. Così fecero tanti musicisti, e anche noi formammo un gruppo folk, Gli Scugnizzi del Cerriglio, dal nome di una celebre e antica taverna di Santa Maria la Nova frequentata da grandi personaggi come Giovan Battista Basile o, in epoche più recenti, Benedetto Croce e dove, una notte dell'ottobre 1609, Michelangelo Merisi detto Caravaggio fu brutalmente aggredito e menomato.

Decidemmo di esibirci in abiti tradizionali. Convinsi Consiglia a farne parte – *dai Consi'*, *con te alla voce saremo insuperabili* – e tra lei, me (che avrei suonato il mandolino), gli altri musicisti e quattro coppie di ballerini eravamo più di quindici persone. Il nostro repertorio era composto essenzialmente da tarantelle, *'ntrezzate* e tammurriate, e la danza offriva sicuramente ai nostri spettacoli una marcia in più.

In quel periodo, le istituzioni locali della Campania si appassionarono a questo recupero delle tradizioni popolari. La Regione creò una sorta di circuitazione per i gruppi più promettenti. Tra quelli c'eravamo anche noi Scugnizzi: questo voleva dire essere pagati con ritardi siderali ma eravamo felici, perché potevamo suonare la nostra musica e iniziare a guadagnarci qualche soldo.

Dopo un po' fummo avvicinati da certi sedicenti produttori, impresari e discografici, brutti ceffi con i quali non mi piaceva avere a che fare. Tra chi la pensava in un modo e chi un un altro nacquero dei contrasti, e così Consiglia e io abbandonammo il gruppo. Con grande rammarico di Totore, che mi aveva seguito anche quella volta e al quale regalai il mio mandolino: insieme fecero molta strada, dentro e fuori dai confini nazionali.

Prese il mio posto il mio carissimo amico del biennio Gennaro Petrone, che cominciò a studiare, oltre al mandolino, anche la mandola. In questo genere di gruppi, bisogna essere un po' tutti polistrumentisti. Non ricordo chi prese il posto di Consiglia, ma se io potevo essere sostituito lei no, almeno per me.



Mia sorella ci aveva preso proprio gusto a cantare, e le riusciva sempre meglio, così pensai di mettere su un gruppo folk-rock.

In quel periodo frequentavamo un nuovo amico, una sorta di ricercatore musicale, Sergio de Gregorio, che abitava poco lontano da noi, in un parco al confine tra Materdei e Sanità. Era di un paio d'anni più giovane di me ed era un tipo in gamba: cominciò a cercare in biblioteca dei testi classici che io avrei musicato.

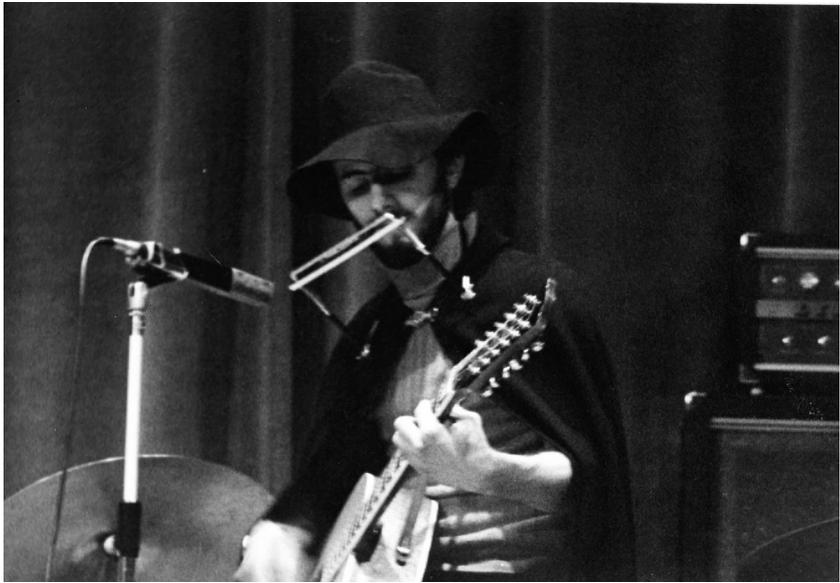
Il nuovo gruppo fu chiamato Lo Cunto de li Cunti, su suo suggerimento, dal titolo dell'opera più celebre di Giovan Battista Basile. Tra gli amici pronti a partire c'era anche Sergio Esposito, pianista e tastierista, giovanissimo ma molto bravo tecnicamente.

Spargemmo la voce tra i musicisti e, dopo tantissimi provini, scegliemmo gli elementi adatti al progetto. Le selezioni si svolsero nella nostra nuova casa in vico Pontecorvo a Tarsia, un attico di 250 metri quadrati al terzo piano di un palazzo storico. Si presentarono in tanti, anche un ragazzino di nome Marco Zurzolo, iscritto al quinto anno di flauto al Conservatorio.



Consiglia era ormai padrona di un'enorme estensione vocale, di un timbro molto particolare e di un vibrato unico e inconfondibile. E così pian piano il gruppo prese quota. Ci esibivamo spesso nelle radio libere, dove ci introduceva l'amico Sergio, che teneva qua e là varie trasmissioni musicali. Radio Spazio Uno al Vomero ci ospitò per un intero concerto, di cui è rimasta una registrazione che conservo tra i ricordi più cari.

Lo Cunto de li Cunti ebbe insomma un discreto e inaspettato successo. Vincemmo nel 1977 una rassegna internazionale di musica folk al Teatro Cilea: oltre alla targa-ricordo placcata oro, c'era in palio l'incisione di un *long playing* con una delle etichette discografiche più ambite, la EMI, in quel periodo assai concentrata su Napoli avendo fiutato la grande energia ch'era nell'aria. Ci sentivamo al settimo cielo.



Il caso volle però che, alle audizioni per il disco, tra i nostri più diretti "concorrenti" partenopei ci fosse anche il caro vecchio amico Pinotto Daniele, introdotto alla EMI, oltre che dal suo manager Claudio Poggi, dalla volontà e intelligenza musicale di Rosario Iermano, che s'era attrezzato in casa un piccolo studio di registrazione e mandava i provini alle persone giuste. Loro per noi, come ho già detto, erano gli amici "più grandi": anche se tra noi correavano solo un paio d'anni, potevamo batterli solo a pallone, in fatto di musica loro, Tony Esposito, James Senese, Alan Sorrenti, i fratelli Bennato erano avanti.

In parole povere, benché avessimo vinto la rassegna e avessimo quindi titolo a entrare nella scuderia artistica della EMI, a momenti neanche ci facevano entrare. Il direttore, o una persona che come tale si presentò, ci licenziò in poche battute: la nostra musica era "troppo avanti", anzi "pretenziosa", ci suggerì di ripassare "tra una decina d'anni". E così tornammo sulla via del folk puro, senza costumi, senza ballerini e senza fronzoli.

Con dei nuovi amici di via Cilea, conosciuti tramite lo stesso Sergio de Gregorio, fondammo i Ventotene Folk, con la voce di Consiglia. Per qualche anno si lavorò in giro per l'Italia, suonammo in quasi tutti i Festival dell'Unità, poi nacquero tra noi divergenze piuttosto serie. Un giorno in piazza Cavour a Napoli, appena partiti per un concerto a Reggio Calabria, chiedemmo di scendere dalla macchina e il nostro viaggio insieme finì lì. Consiglia e io tornammo a casa a piedi mentre loro sparivano nel traffico, e non ne seppi più nulla.

Ora che i fratelli Licciardi erano di nuovo soli, volevo trovare una soluzione, un'idea, qualcosa di nuovo che nel panorama musicale napoletano non fosse stato ancora realizzato.

Su fronte scolastico, il triennio al "Giordani" per me fu pesantissimo. La mia classe sostanzialmente si divise in due, metà scelse l'indirizzo chimico, metà quello informatico, tra questi Totore, Gennaro Petrone e io. Nel nuovo plesso, dov'ero praticamente uno sconosciuto, persi la leadership che avevo in via Terracina, ma quel ch'è peggio è che con dieci naufraghi della mia gloriosa seconda finimmo in una classe di mostri, come dice in un celebre sketch Massimo Troisi, tutti superdotati mentali.

Alla fine del terzo anno mi salvai soltanto io, gli altri tutti bocciati a giugno. Ebbi da riparare a settembre in informatica, e quindi studiai tutta l'estate.

Alcuni professori, tra cui quella di matematica, si arrovellavano sull'involuzione dell'alunno brillante che ero stato fino a qualche mese prima in quello attuale, apatico e svogliato. Per la verità non ci capivo niente nemmeno io, o forse sì: avevo una piccola storia d'amore che mi allontanava dalla realtà e dagli amici. Quarta e quinta non andarono meglio, tanto che temetti per il diploma (dopo il trauma di terza media). Alla fine mi licenziai per il rotto della cuffia con 38/60esimi, quasi il minimo dei voti, ma l'accolsi con grande sollievo. Mia sorella invece si diplomò l'anno dopo con 52/60esimi.

Ma nel cuore di Consiglia, da qualche anno, era entrato Salvatore Coco, una bellissima persona che abitava di fronte alla nostra vecchia casa di via Amato da Montecassino: com'erano carini, i piccioncini, quando si spiavano per ore dalle rispettive finestre. Finita la scuola, si fidanzarono ufficialmente, preludio certo di imminente matrimonio.

Io invece smaltivo i postumi della storia che mi aveva avvilito fino a lì, molto faticosa, dolorosa e travagliata per via di un intransigente e arrogante padre-padrone e di una figlia fin troppo in soggezione. Dal momento che non le era concessa alcuna libertà, mi ero pure presentato a casa sua per manifestare tutte le mie più serie intenzioni.

Ma c'era un punto a mio sfavore sul quale il cerbero non intendeva recedere, ed era che per vivere volessi fare il musicista. Per lui era una cosa campata per aria, non avevo un domani, e così convinse la figlia, di cui ero innamoratissimo e sulla quale aveva un controllo pressoché assoluto, che io non fossi la persona giusta per lei.

Era una persona brutta e meschina, quell'uomo, e se è vero che i frutti non cadono mai troppo lontano dall'albero, non oso immaginare cosa sarebbe stata la mia vita se quella storia fosse andata avanti.

Per fortuna conobbi un'altra ragazza, Lina, una cara amica di mia sorella, con la quale mi parve di rinascere. La sua famiglia mi accolse come il figlio maschio che non c'era. Insieme alla mamma, al papà e alle due sorelline, Iolanda e Antonella, viveva con loro una nonna molto amorevole, che aveva una sua casa proprio di fianco ma in pratica ci andava solo a dormire. Mi sentivo amato e coccolato come a casa mia.

Ma di lì a poco arrivò la cartolina rosa del servizio militare e fui arruolato in Marina, proprio mentre Consiglia entrava a far parte di un gruppo corale medioevale dal nome buffo – Zi Pecula Virzu – ma con grandi potenzialità. Per la prima volta eravamo divisi, anche musicalmente.



LA NAIA E I MESI SENZA MUSICA

Nel 1978 partii dunque per il servizio di leva, era la prima volta che restavo lontano da casa tanto a lungo, e mi pareva strano.

La prima destinazione fu La Spezia, dove restai fino al giuramento, poi fui trasferito a Taranto presso le scuole CEMM-Centro Equipaggi Marina Militare.

Proprio lì a Taranto mi raggiunse la notizia che Consiglia era stata operata d'urgenza per un'appendicite e dopo l'intervento si era buscata una brutta infezione. Avrei voluto scappare da lei, avevo tanta paura, ma la licenza era concessa (facendo i debiti scongiuri) soltanto in caso di lutto familiare. Fortunatamente Consiglia guarì in fretta, ben assistita da Salvatore, che lavorava come infermiere proprio nell'ospedale dov'era ricoverata, e la mia fidanzata Lina.

Dopo il corso da allievo sottufficiale a Taranto, fui inviato a Roma in una caserma di piazza Bainsizza. Mi parve una ben curiosa coincidenza: due anni prima avevo suonato proprio là per un concerto di canzoni napoletane e in quell'occasione, entrando nel cortile dell'edificio, ero stato preso da un'emozione fortissima, da un potente déjà vu. Mi sembrava di conoscere dettagliatamente il posto e di sapere già dove andare per raggiungere il teatro o il dormitorio o il refettorio. Non era la prima volta che mi succedeva e non sarebbe stata l'ultima, ma quella volta fu eclatante.

Entrai come bassista nel gruppo della Marina, i Naufraghi, per sostituire il titolare ormai in licenza definitiva. E a proposito di sostituzioni, mi capitò anche di suonare la sveglia, il rancio e il silenzio in mancanza del trombettista, per un'intera settimana.

I Naufraghi si esibivano in tutte le feste militari, o anche private, a casa di alti ufficiali, e così tra una prova e uno spettacolo la mia naia passò in fretta. Dopo diciotto mesi tornai finalmente a casa e lasciai la Marina con il grado di sergente maggiore.

Consiglia nel frattempo si era iscritta al corso di infermieristica, sperando forse di intraprendere la stessa strada del fidanzato, e alla sua maniera in tre anni si era tolta il pensiero. Dopo il diploma, lei e Salvatore misero in cantiere il matrimonio e il 18 luglio del 1981 convolarono a giuste nozze. Come testimoni scelsero me e Lina. Alla radio ancora impazzava un brano triste, altro grande successo di Sergio Bruni, *Amaro è 'o bbene*, uscito un anno prima, ma Consiglia e Salvatore quel giorno erano il quadro della felicità. Alla fine dell'evento i novelli sposi partirono in crociera per le isole greche.

Io invece, subito dopo il servizio militare, ottenni un posto tramite una raccomandazione politica. Fui assunto agli uffici di collocamento di Napoli, in un subappalto informatico per il Ministero del Lavoro.

Oramai la musica per i due fratelli Licciardi era solo un hobby.

Di tanto in tanto facevamo qualche spettacolo, ci esibivamo chitarra e voce nel repertorio classico napoletano, quello che in casa ascoltavamo fin da piccoli anche grazie a papà, che con la sua bella voce ogni tanto c'intonava una delle sue preferite.



Questo fu per me un periodo alquanto triste e nuvoloso.

La ditta per cui lavoravo, appena un anno dopo, pretendeva che mi trasferissi a Noci, in provincia di Bari. Rifiutai e tenni duro per quasi sei mesi, fino a quando i dirigenti mi chiamarono a rapporto a Roma e mi misero alle strette. A Napoli non c'è più nulla da fare, mi dissero, l'appalto è concluso: quindi o lei va a Noci o si licenzia. E io scelsi la seconda soluzione. Insomma, dopo aver lavorato per i disoccupati napoletani, ero io stesso disoccupato, e mi rimisi a cercare un lavoro. Ma trovavo solo lavoretti di poco conto, brevi o occasionali, per ditte private, come programmatore o operatore di computer.

Per intanto, Lina e io eravamo fidanzati da più di otto anni e così, nonostante la precarietà lavorativa, decidemmo di sposarci. Consiglia e Salvatore ci ricambiarono il favore e ci fecero da testimoni. Era il 30 luglio 1985. Di quel giorno ricordo principalmente un caldo infernale, dovessi scegliere oggi, penso mi sposerei in primavera o d'autunno.

Per la luna di miele, di comune accordo, scegliemmo di visitare anche noi la Grecia, ma alla crociera preferimmo l'aereo. Era il mio primo volo. Trascorremmo alcuni giorni a Rodi, altri ad Atene, dieci in tutto, viaggio compreso.

Al ritorno andammo a vivere nella casa dei genitori di Lina in via Stella, quella in cui era cresciuta e che, dopo il terremoto del 1980, la famiglia aveva abbandonato per traslocare armi e bagagli al centro di Giugliano, in una palazzina sul corso principale.

Consiglia invece, dopo il matrimonio, era andata a vivere in via Leopardi a Fuorigrotta, proprio di fronte allo stadio San Paolo, in un piccolo attico che Salvatore aveva comprato con tutti i suoi risparmi. Mamma e papà, oramai soli, erano rimasti nell'enorme casa di vico Pontecorvo, sebbene gli scalini fossero alti, per dire, mezzo metro e non ci fosse un ascensore a portarli su e giù dal terzo piano. Io stesso, e anche da ragazzo, arrivavo fin su stremato.

Il lavoro per me continuava a scarseggiare ma guadagnavo qualcosina con la musica.

Lina contribuiva all'economia familiare lavorando nel negozio di ottica del padre, che a quel tempo andava molto bene ma stava a Giugliano. Faceva quindi la spola da via Stella tutti i giorni, e per evitarle lo stress di dover prendere vari mezzi pubblici comprammo una vecchia Opel Kadet. Usciva di casa alle sette di mattina e tornava alle dieci di sera. A pranzo, per risparmiare chilometri e benzina, si fermava dai suoi.

Dopo lunghe insistenze di mio padre, che aveva una licenza da tassista, mi decisi a prendere il KB, una patente speciale per guidare i taxi. Mi diceva continuamente *Peppi', prenditi i documenti che papà ti dà il taxi.*

Tra i colleghi mio padre era molto amato. Gli avevano dato un curioso soprannome, "l'ispettore Rocco", personaggio (calvo) di una pubblicità di Carosello, quella della brillantina Linetti.

Benché le sue esperienze artistiche si fossero concluse ben prima che io nascessi, tutti sapevano del suo passato e tutti l'avevano sentito cantare. Ancora oggi racconta con emozione del suo incontro con due grandi autori della canzone napoletana, Gigi Pisano e Giuseppe Cioffi, che gli proposero un contratto per presentare i loro pezzi inediti alla festa di Piedigrotta. La voce di papà faceva concorrenza nientemeno che a quella del grandissimo Franco Ricci, ma papà non credeva che quel lavoro gli avrebbe mai dato da vivere, così scelse di cantare solo per diletto ma sempre, a quanto io ricordi, con grande successo.

Preso il KB, papà mi cedette la sua licenza e il suo taxi.

Strinsi i denti e mi cimentai in quella nuova avventura.

Ma quel lavoro non era per niente adatto a me, in piazza devi essere un vero duro, specie di notte, trovi di tutto e spesso rischi la pelle. Riuscii a resistere solo un paio d'anni, alla prima rapina gettai la spugna. Due ragazzi imbottiti di droga mi minacciarono con una siringa sporca di sangue. Si fecero consegnare tutto, comprese la fede nuziale e la macchina, e mi lasciarono per strada.

Ritrovammo il taxi il giorno dopo ma non ci vollì più salire.

LA RINASCITA DELLA CANZONE NAPOLETANA

Mentre in città e in tutta Italia impazzava il folk in tutte le salse, Consiglia e io decidemmo una sorta di ritorno al futuro, e riproponemmo la canzone classica napoletana, quella d'inizio '900, cantata alla maniera antica e arrangiata in modo semplice e minimale, quasi a mo' di *posteggia*. A volte al nostro duo chitarra e voce s'aggiungeva il mandolino di Totore, che ormai era un *freelance* affermato e lavorava un po' con tutti, dai Fusion/Folk, un gruppo fortissimo a metà degli anni '90, ai Popolaria, una formazione che halasciato il segno. Avevano base a San Giorgio a Cremano e si esibirono in vari festival internazionali, passarono varie volte anche in tv. La formula ricalcava per alcuni versi quella di Lo Cunto de li Cunti, e insieme a Totore Esposito ne facevano parte anche Gennaro Petrone, Franco Sansone e altri bravi musicisti. Sarebbero diventati l'ossatura della grande Orchestra Italiana di Renzo Arbore.



Mentre lavoricchiavo sui computer di mezza Napoli, fui ospite più volte di Toni Cosenza e della sua trasmissione Rai "Folk Studio" insieme al gruppo popolare della Zabatta, di San Giuseppe Vesuviano. Si registrava negli studi di via Teulada a Roma o anche a Napoli, in via Marconi. In ogni caso preferivo suonare con Consiglia, complice fedele delle mie follie musicali, e Totore, ormai stabilmente arruolato. E occasioni non ne mancavano, tra festival dell'Unità e feste patronali.

Entrammo sempre più a fondo nel nostro affascinante repertorio e ne riscoprimmo incantati antichi splendori.



La voce di Consiglia cresceva in maturità e grazia e assomigliava sempre più a quella di Gilda Mignonette, di Ria Rosa, di Lina Resal... Così le comprai alcuni dischi della Phonotype Record, gloria e vanto della discografia napoletana e nazionale, fondata nel 1901 da Raffaele Esposito, tuttora viva e attiva grazie ai nipoti Fernando e Roberto, rimasti in due dopo la prematura scomparsa del fratello Enzo.

Proprio in quel periodo la Phonotype aveva lanciato una nuova collana di cantanti del primo '900. Le raccomandai di studiarli attentamente e lei non se lo fece ripetere due volte. Era il suo momento, e il suo nome era la nostra bandiera.

Il nostro esperimento si rivelò geniale.

Mentre l'Italia era conquistata dal *Neapolitan Power*, da tutta la nuova energia musicale che eruttava dal Vesuvio, Consiglia Licciardi tornava sulle tracce di Sergio Bruni, di Roberto Murolo, perché non c'era più nessuno che facesse la loro musica e loro ormai si esibivano solo in rarissime occasioni. Vidi Murolo una volta a un matrimonio: gli era stato allestito un palco estemporaneo, una seggiola sopra a un tavolo e lui cantò lì, senza amplificazione. Mi fece una grandissima tenerezza, dato il suo fulgido passato.

Di lì a poco comprai un registratore a quattro tracce a cassetta e realizzai dei provini da distribuire in giro. Gli arrangiamenti erano a mo' di piccola orchestra da camera a plettri: tra i suoni brillanti di due mandolini, a cui davo ampio risalto, o di una mandola e una chitarra classica, o di due chitarre classiche (sempre io e Totore), risaltava la bellissima voce di Consiglia.

I provini piacquero molto a una piccola casa discografica napoletana, la Mea Sud, il cui direttore artistico ci fu presentato da un noto cantante napoletano, Mauro Caputo, che ci aveva ascoltati durante un'esibizione.

Ci proposero subito d'incidere un album – *Napoli ieri come oggi* – che uscì in poche settimane sul mercato regionale.

In copertina volli inserire alcuni cenni artistici e storici sulle canzoni che avevamo scelto, tratti dalla famosa Enciclopedia della Canzone Napoletana di Ettore De Mura, di cui frequentai lo storico salotto al parco CIS di via Salvator Rosa.

Qualche mese dopo su Canale 21, la prima e forse la più popolare tra le tv private partenopee, iniziò un ciclo di trasmissioni sulla musica napoletana a cura di Alberto Sciotti, grande estimatore di Consiglia, del quale fummo ospiti.

Poche le esibizioni live, purtroppo, in quel periodo, e Consiglia non amava cantare ai matrimoni. Del resto, non potevo darle torto: ci avevamo provato qualche anno prima ed era stata un'esperienza orrenda. C'era sempre da aspettare ore e ore, prima che venisse il tuo momento, e poi c'era sempre il solito "collega" prepotente e/o affermato che, per correre da un'altra parte, pretendeva di cantare prima di te. Fummo convocati alle due del pomeriggio e ci esibimmo all'una di notte: di qui la solenne promessa di Consiglia, *a costo di morire di fame mai più matrimoni*.

Il disco era stato un bel traguardo ma a dirla tutta la copertina era proprio orrenda, c'era una foto che avevo scattato io stesso in vico Pontecorvo. Avevamo urgente bisogno di un'agenzia o di un impresario serio che ci potesse proporre in giro e ci facesse crescere, curando quegli aspetti del mestiere che noi artisti non sempre siamo in grado di gestire.

Sulla discesa Materdei c'era un'importante agenzia di spettacoli, la International Star Music di Luciano Cuosta e Alfonso Pisani, affettuosamente ribattezzati da Consiglia e me il gatto e la volpe, ed era frequentata dal fior fiore degli artisti. Aveva un pacchetto di nomi da fare invidia alle grandi agenzie del nord Italia, in più Cuosta e Pisani avevano il pallino dello *scouting*. Erano alla continua ricerca di nuovi talenti da avviare all'effimero e meraviglioso mondo della musica.

Dopo averci ascoltati non persero tempo, firmammo subito un contratto annuale ma non è tutto: acquistarono un bel po' di copie del nostro album da vendere nelle piazze, o ai comitati delle feste dove ci proponevano, di spalla a PFM, Equipe 84, Dik Dik, Ricchi e Poveri, Mia Martini... Mimi dormiva in agenzia, se aveva concerti in zona. Quante volte l'avremo incontrata, in sede alla mattina, ancora in pigiama o con un asciugamano in testa, che aspettava l'estetista.

Per un paio d'anni suonammo tantissimo, tenemmo più di duecentocinquanta concerti, ma uno in particolare non dimenticherò, la prima tappa di un maestoso tour della Premiata Forneria Marconi al campo sportivo di Foglianise, in provincia di Benevento.

Sul prato c'erano più di venticinquemila persone: Consiglia, Totore e io – gli *sparring partner* – tremavamo al solo pensiero di salire per primi su quel palco che, benché enorme, era tanto ingombro di strumenti e monitor che non ti potevi muovere, e dovevi pure stare attento a non cadere.

Il cachet era minimo, soltanto 150mila lire da dividere in tre, ma sarebbe cresciuto molto presto, tanto che Consiglia di lì a poco rifiutò il posto da infermiera al Cardarelli, da vincitrice di concorso. Eravamo sul binario giusto, bisognava solo aspettare il treno e non farselo scappare.

Un bel giorno della primavera 1988, negli uffici della International Star Music si presentò Claudio Poggi, il primo produttore di Pinotto Daniele (appena ceduto a Willy David), per vendere qualche serata del suo nuovo artista Enzo Gragnaniello.

Enzo aveva realizzato un bellissimo disco con la collaborazione dei più grandi musicisti dell'area partenopea e la già citata Mia Martini, messa a disposizione dalla stessa agenzia. Cuosta e Pisani accettarono di buon grado, e chiesero in cambio un passaggio televisivo in Rai per la loro pupilla Consiglia Licciardi.

Poggi prese una copia di *Napoli ieri come oggi* e se la portò a Roma. Qualche settimana dopo, Cuosta e Pisani ci convocarono per comunicarci che dovevamo andare a Ostia per un provino. Ma a nostre spese. Purtroppo la International Star Music non viaggiava più a gonfie vele: Regione Campania e Provincia di Napoli tardavano a pagare gli spettacoli acquistati, per ben 600 milioni di lire, e Cuosta e Pisani erano a corto di liquidi, col fiato delle banche sul collo.

LO SBARCO IN RAI E IL RILANCIO DI MUROLO

Consiglia, Totore e io partimmo che avevamo giusto i soldi per la benzina e l'autostrada. Non ci avevano detto molto di quel provino, solo che poteva essere importante. Lo studio di Ostia era piuttosto piccolo: eseguimmo un brano bellissimo e poco noto, *Rosa mmiez' 'e rrose* di Pisano-Cioffi, perfetto per Consiglia.

Tra chi ascoltava c'era il direttore di produzione di una nuova trasmissione d'intrattenimento di Rai2, "Il piacere dell'estate", ancora in preparazione: era Mimma Gaspari, ex dipendente della RCA italiana, grande *talent scout* e amica di Renzo Arbore, che non nascose il suo entusiasmo e subito ci propose un contratto. Cinque puntate in diretta, tutte di seguito, dal lunedì al venerdì, dalle 14 alle 17.

Tra l'emozione e lo spavento, firmammo senza neanche guardare la cifra che ci offrivano. Quella sera ci ospitò in albergo a Roma un amico, Luciano Bonetti, manager – tra gli altri – dei fratelli Bennato.

Era il 1988. Intanto l'estate arrivò e la trasmissione ebbe inizio.

Ci ritrovammo in compagnia di Francesco Baccini, Leonardo Pieraccioni, Federico Salvatore, Enzo Gragnaniello e molti altri, debuttanti e professionisti. Tutto andò benissimo e le cinque puntate finirono in fretta. La signora Gaspari avrebbe voluto prolungare il nostro contratto ma non sapeva come fare. C'era una sola possibilità, un solo escamotage, e che cioè Consiglia lasciasse i debuttanti, tra i quali aveva esordito, per passare tra i professionisti. Per questo salto, avrebbe dovuto duettare con un grande artista.

E fu allora che ci venne un'idea, una grande idea. Roberto Murolo.

Non pensammo neanche a Sergio Bruni, benché fosse l'altro nostro riferimento irrinunciabile. Era troppo recente la sgradevole esperienza a casa del Maestro, al parco Comola Ricci a Mergellina, dove il gatto e la volpe ci accompagnarono un giorno per sottoporgli

le doti di Consiglia. In breve, fummo ricevuti dalla servitù, si fece vivo dopo un'ora, in vestaglia di raso blu e foulard di seta bianca al collo, ci salutò con due dita alzate a mo' di benedizione, si sedette in poltrona come un papa e dopo venti secondi che Consiglia cantava ci interruppe e sentenziò: *'A guagliona ha dda studia' ancora*. Si alzò e se ne andò senza il cenno di un saluto.

Quella casa sembrava una cripta.

Roberto Murolo era tutta un'altra cosa.

Era fatto, come diciamo noi, *'a ccumpagnello*, non era un divo, era una persona mite e alla mano. La nostra proposta fece a dir poco sobbalzare Mimma Gaspari alla quale Murolo, ai tempi della RCA, aveva dedicato una canzone, *Fravula fra'*, che lei ricordava con una certa commozione.

Le demmo il telefono di casa Murolo e le chiedemmo di aspettare a chiamarlo, di modo da potergli formulare la proposta di persona, al nostro rientro a Napoli, prima del contatto ufficiale. Robertino ne fu felice e trovò un ottimo accordo sul cachet con la signora Gaspari, benché il budget disponibile non fosse altissimo. La sua condizione fu una sola: *La sera voglio tornare a casa. Sono vecchio e, se devo morire, voglio morire nel letto mio*.

Consiglia, Totore e io, tutti i giorni, ci trovavamo per le prove a casa di Murolo al Vomero. Lui non aveva mai cantato con un altro artista napoletano, anzi non aveva mai duettato con nessuno, in precedenza: ma ad ascoltare insieme lui e Consiglia pareva non avessero mai fatto altro.

Il Maestro Murolo aveva un autista tuttofare che gli faceva anche da manager, Ugo Sannino: benché anche lui fosse già avanti negli anni, si accollò di scorazzarci sulla tratta Napoli-Roma-Napoli tutta l'estate. Saremmo rimasti insieme in tv fino a settembre, al termine della produzione, e in tutto questo Consiglia era incinta del suo secondo figlio.

Ma le sue esibizioni con Murolo – in Rai e non solo – non finirono con "Il piacere dell'estate". E la gente si domandava chi fosse quella bella ragazza dalla voce tanto generosa.



La produzione Rai, su suggerimento di Arbore, s'inventò che si trattasse di un'allieva, pur sapendo che Murolo non aveva mai insegnato e che Consiglia fosse invece iscritta al conservatorio di Avellino, dove studiava canto lirico col cuore e col pensiero.

All'inizio la trovata sembrò buona ma non giovò a Consiglia che, col passare del tempo e delle apparizioni pubbliche, divenne per tutti (o quasi) "l'allieva di Murolo". Per noi che ci sentivamo artefici felici del ritorno in grande spolvero di Roberto, la cosa suonava come una celia, se non come una vera e propria beffa.

Finita quella bella estate, gli amici della International Star Music ci cedettero a un nuovo produttore, astro nascente nel panorama partenopeo, che aveva già lanciato con discreto successo Popolaria e Walalla: Nando Coppeto. Cuosta e Pisani purtroppo non sapevano più dove sbattere la testa. Nando ci propose subito un nuovo disco con la casa editrice La Canzonetta e ne fummo entusiasti.

Ma proprio in quei giorni – attraverso Mimma Gaspari – venimmo a sapere che Caterina Caselli era molto interessata a Consiglia per la Sugar, e la notizia ci riempì di eccitazione.

Incontrammo Coppeto al bar Motta di via Toledo. Gli riferimmo la soffiata e gli chiedemmo di verificare le intenzioni della Caselli. Il solo pensiero di entrare in una scuderia galattica come la Sugar ci toglieva il sonno.

Nando volò subito a Milano e al suo ritorno facemmo festa: aveva in tasca un meraviglioso contratto per un'intera collana di album di canzoni classiche napoletane. E si cominciava con un doppio. Entrammo in sala di registrazione tempo un paio di settimane.

La Sugar comprò dalla Mea Sud il master di *Napoli ieri come oggi* e i brani di quel disco, riarrangiati e rimasterizzati, finirono tutti – con altri, più e meno noti – nel doppio dal titolo *Passione*.

La signora Caselli ci invitò tutti quanti a Milano per curare personalmente l'immagine di Consiglia. Le mise a disposizione truccatori, visagisti, parrucchieri, costumisti e le fece realizzare un servizio da Fabrizio Ferri, che se oggi è il fotografo italiano più noto al mondo già allora chiedeva cifre da capogiro. Manifesti e locandine sponsorizzati da TV Sorrisi e Canzoni ci salutavano dai muri di tutta Italia.

Il lancio fu a dir poco stellare: c'erano cartonati enormi in tutti i negozi di dischi e la voce di Consiglia era in tutte le radio italiane. Piovvero contatti da giornali e riviste, radio e tv. Nando Coppeto, per non perdere nemmeno una recensione, stipulò un contratto con l'Eco della Stampa. Consiglia cresceva in maniera esponenziale.

CONSIGLIA
LICCIARDI



P a s s i o n e

Per il solito tramite della fenomenale Mimma Gaspari, fummo convocati da Renzo Arbore: stava preparando un nuovo programma per Rai2, "International DOC Club", e voleva Consiglia e Murolo come ospiti fissi della prima settimana. Ma la proposta arrivò che Consiglia era in clinica e stava per partorire, quindi si dové posticipare. Arbore le telefonò – *Piccere', fai presto ché stamm' aspettann' a tte e a Robberto* – e le inviò uno splendido mazzo di orchidee. Consiglia non fece in tempo a rimettersi in piedi che partimmo per Roma, il piccolo Stefano poverino dovette rinunciare al latte materno appena nato.

Ci aspettavano tutti al nastro di partenza, anche Murolo, sempre sorridente e gentile. La trasmissione era già partita, presentata da Gegè Telesforo e Monica Nannini, e il nostro entusiasmo era accresciuto dalla presenza di artisti del calibro di B.B. King, Keith Emerson, Miles Davis, Ivano Fossati e altri mostri sacri della scena mondiale.

Ma ecco, finalmente, era arrivato il nostro turno. Incredibile: ero tra i miti della musica, non credevo ai miei occhi e alle mie orecchie, penso di aver detto a Totore *Guaglio*, *damme 'nu pizzico accusì me sceto*.

Si registrava nella vecchia e maestosa sede Rai di via Teulada a Roma, in uno studio trasformato in un saloon del vecchio West. Andava in onda intorno all'una di notte.



La regia audio disponeva di un mixer con almeno 128 canali e un esercito di fonici. Non avevo mai visto insieme tanto materiale e tanti tecnici, neanche sui palchi dei grandi show.

Per questa nuova esperienza avevo ampliato il terzetto, inserendo un altro mandolino (Mauro Squillante), una mandola (Gennaro Petrone), un contrabbasso (Biagio Orfitelli) e una seconda chitarra (Pasquale Mormile, poi sostituito da Gianni Dell'Aversana). Ma l'arrangiatore al quale mi ero affidato, un tipo per altro molto bravo, ultimava il lavoro all'ultimo momento, mano a mano, nei camerini di via Teulada, un brano dopo l'altro, poco prima dell'esecuzione, quindi non c'era tempo di provare. M'infuriai al punto che da quel momento decisi che di Consiglia e delle sue scelte artistiche mi sarei occupato sempre e solo io stesso. Del resto era quanto avevo già fatto per *Passione*, che era piaciuto tanto.

Quella in ogni caso fu una settimana splendida. Nando, il nostro produttore, ci seguiva sempre e ovunque, felice – credo anche economicamente – del meritato successo di Consiglia. Ci eravamo molto affiatati, lavorando insieme via via ci si conosce sempre meglio, e apprezzava ogni giorno di più Consiglia e la sua voce *nuova ma antica*, come diceva Arbore.



Il Messaggero

Roma/spettacoli

IL MESSAGGERO
LUNEDÌ
3 APRILE 1989

All'Università canzoni napoletane d'autore In cattedra «'O sole mio»

'O sole mio echeggerà oggi pomeriggio tra le mura accademiche della Sapienza. Insieme all'inno partenopeo, una carrellata di canzoni napoletane d'autore verranno eseguite durante il concerto organizzato per le 18 nell'Aula Magna dell'Ateneo da *Campania felix*, un'associazione che vuole far conoscere i giovani esponenti del mondo letterario, scientifico e artistico della Campania. Sul palco, nell'ambito della rassegna *La cultura napoletana nella musica* in corso di svolgimento all'università, si esibirà Consiglia Licciardi, una cantante di 30 anni che nella canzone napoletana d'autore ha trovato la sua vocazione. Sarà accompagnata da una chitarra e da un mandolino.

Inaugura il concerto il più antico canto popolare napoletano: *Jesce, jesce sole* che risale al regno di Federico II di Svevia, tredicesimo secolo. Dopo alcune composizioni di fine Ottocento come *Lo Cardillo*, *'A picciotta* e *Carmela*, si passa a due capolavori di Salvatore Di Giacomo come *Marechiaro* e *Serenata napoletana*. Il viaggio attraverso l'anima musicale di Napoli prosegue con *Rosa mmezz'è rrose* e

'Na sera 'e maggio, e con i canti del periodo dell'emigrazione, tra cui *Cartulina 'e Napule*. Alle canzoni famose si alterneranno testi quasi sconosciuti come *Connole senza mamma*, *Suspiro 'e Capomonte*.

Consiglia Licciardi, dopo aver costituito a Napoli alcuni gruppi musicali partecipando come prima voce, ha intrapreso la carriera di solista specializzandosi in testi napoletani d'autore. «Faccio ricerche sui 78 giri d'epoca - racconta la cantante - e sulle partiture antiche che vado a cercare nelle biblioteche o dai collezionisti. La mia non è musica popolare. E' musica d'autore che riprende, con assoluta fedeltà, i testi di Di Giacomo, Murolo, Bovio, ed altri autori napoletani meno noti». Dopo aver portato le sue interpretazioni in America, la cantante ha partecipato alle trasmissioni televisive di Raidue *Il piacere dell'estate e Doc*. «In seguito alle mie esibizioni nel programma di Arbore, l'università di Roma mi ha cercato invitandomi al concerto nell'Aula Magna».

L. P.

IN PARADISO

Qualche settimana dopo ci telefonò Federico Landolfi, segretario di Campania Felix, un'importante associazione culturale, che voleva organizzare uno spettacolo a Roma nell'aula magna dell'università. Uno dei soci più in vista era Mimmo Liguoro, napoletano e caporedattore Rai, che aveva visto Consiglia all'opera nel programma di Arbore e ci aveva suggeriti a Landolfi.

L'onda buona ci spinse alla Sapienza. Allo spettacolo seguirono un lunghissimo servizio del Tg2 a cura dello stesso Liguoro e tanti articoli sui giornali: "La canzone napoletana di Consiglia Licciardi sale in Cattedra". Insomma il nome di Consiglia stava acquistando sempre maggiore spessore.

Poco dopo, al Toledo Studio, tornammo in sala d'incisione per le riprese di un nuovo doppio album. Avevo già pronti tutti gli arrangiamenti, ai plettri c'era Totore e alla chitarra di contrappunto Gianni Dell'Aversana. Studiammo tutto fin nei più minimi particolari e proponemmo al Maestro Murolo, che accettò senza batter ciglio, di duettare con Consiglia in *'A tazza 'e cafè* di Pisano-Cioffi.

Il nuovo doppio album Sugar fu *Reginella*.

Consiglia e Roberto continuavano ad apparire insieme in televisione e ai concerti, non c'era l'una senza l'altro, e visto che il pubblico apprezzava, le chiamate fioccarono.

Quando Caterina Caselli, però, ci propose una tournée nei teatri del nord Italia, Roberto non volle accettare. Immaginate Ugo Sannino che gli diceva sottovoce *Robbe', ma che facimmo? jammo fino a Milano, a Venezia? Ma nuje pigliamm' 'e stesse sorde si stamm' a casa nostra...*

A suo modo, in fondo, aveva ragione: Roberto aveva un'età, gli spettacoli in Campania non mancavano e i nostri cachet erano lievitati in modo esponenziale.

Fu un anno, quel 1989, di fuochi d'artificio, tra una trasmissione tv e l'altra, ci esibimmo ovunque, ricevemmo premi nazionali e internazionali e, attraverso le influenti amicizie di Mimma Gaspari e Caterina Caselli, facemmo il giro dei salotti della Roma bene, quella che conta.

Fummo ospiti, tra gli altri, del sindaco Franco Carraro, di Gianni Boncompagni, del direttore del Tg2 Alberto La Volpe, del già citato Mimmo Liguoro, della giornalista Ilde Bartoloni, incontrammo personaggi in vista, politici in auge, Edwige Fenech e Pupo (che quell'anno presentavano insieme "Domenica in", con le ragazze di "Non è la Rai", per la regia di Boncompagni, vi partecipammo anche noi), Renato Carosone e Renzo Arbore, Lina Sastri e Christian de Sica, Massimo Boldi e Lucio Dalla, insomma tutti quelli che al tempo vedevamo in tv. Durante quelle serate, tra un drink e una tartina, si decidevano in buona sostanza le sorti delle trasmissioni Rai, quelle da chiudere e quelle a venire.

Tra le feste memorabili, quella che Valentino Clemente Ludovico Garavani, ovvero lo stilista Valentino, diede in Campidoglio, incredibile, esclusiva, lussuosa. Non vi dico gli ospiti, principi e reali da tutto il mondo, attori di Hollywood, roba di un altro pianeta, insomma, e sicuramente non il nostro.

All'inizio dell'estate 1990 prendemmo parte, insieme a Roberto Murolo, a una trasmissione su Rai1, il Premio giornalistico Ischia.

Oltre ai vincitori, tutti nomi di primo piano, c'erano Pippo Baudo e sua moglie Katia Ricciarelli, alla quale regalammo i due doppi album Sugar di Consiglia, *Passione* e *Reginella*, quest'ultimo appena uscito. E Consiglia e Roberto cantarono *'O surdato 'nnammurato*.

Dopo la trasmissione e la cena, rientrammo da Ischia a Pozzuoli intorno alle 2 di notte a bordo di uno yacht privato noleggiato dall'organizzazione, perché a quell'ora la navigazione di servizio è sospesa e Robertino non intendeva derogare alla regola di dormire nel proprio letto. Mentre noi prendevamo il largo, la festa andò avanti e del divertente epilogo della serata venimmo poi a sapere dalla stampa.

Tra i presenti c'era anche l'ambasciatore americano in Italia Peter Secchia, in vacanza a Ischia. Rientrando a piedi in albergo in piena notte, l'ambasciatore – che forse aveva un po' esagerato col Piedirosso – prese a cantare a squarciagola *'O surdato 'nnammurato* per le viuzze silenziose dell'isola. Ma fu interrotto da una "democratica" secchiata d'acqua da una finestra: qualcuno s'era scocciato e, senza sapere né leggere né scrivere, era passato alle contromisure.

Peter Secchia fece subito rintracciare Consiglia per invitarla all'ambasciata di Roma, a Villa Taverna, il successivo 4 luglio, alla grande festa per il giorno dell'indipendenza americana. Villa Taverna, immensa, è ai Parioli. Entrando nell'enorme giardino alberato intersecato dai viali mi sembrò di entrare a Capodimonte. Ma quella fu solo la prima di molte esibizioni in quella lussuosa cornice. Peter Secchia ci chiamava spesso, e ogni volta ne eravamo ben lieti. Anche quello è stato luogo di incontri importanti, da Giovanni Spadolini a Claudio Baglioni, e poi Ben Gazzarra, Gina Lollobrigida, Sofia Loren, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, anche il grande Frank Sinatra.

Sinatra spiccava su tutti per la sua eleganza. Il giorno successivo avrebbe tenuto un memorabile concerto nel grande anfiteatro degli scavi di Pompei e l'ambasciatore aveva organizzato una festa in suo onore. La cena fu servita in giardino e i primi a esibirci fummo noi: dell'emozione di Consiglia, mia e di Totore non diremo. Quando nell'aria scoccò l'ultima nota, *The Voice* scattò in piedi e cominciò ad applaudire vigorosamente, e non smetteva di dire *beautiful, beautiful*: era chiaro che Consiglia gli aveva toccato il cuore.

Ci raggiunse sul palchetto, non più alto di venti centimetri, facendosi strada tra i tavoli, e chiese a Consiglia se avesse voglia di duettare con lui. E chi mai avrebbe potuto dirgli di no?

'O sole mio – propose Sinatra, *'O sole mio* – rispose Consiglia.

Io come sempre alla chitarra e Totore come sempre al mandolino, neanche riuscivamo a realizzare quello che ci stava capitando, quello che stavamo facendo, che quelli fossimo proprio noi.

Sinatra si voltò e ci diede il via.



dal nostro inviato
MARCO SARNO

POMPEI - Un volo brevissimo da Roma a Napoli. Frank Sinatra scende dalla scacchetta del suo jet personale, «Griman 3» alle 20,25.

Sulla pista dell'aeroporto napoletano c'è ad attenderlo una L'Inimitabile bianca, targata «Quebec»-un piccolo corteo di auto lo ha scortato all'albergo Smeralda di sant'Antonio Abate. Una docia veloce nella camera per vip al primo piano 109 fa affilare il barocco veneziano, poi via verso l'arena romana per il concerto a Pompei.

A Capocchino, per nulla stanco, The Voice vestito con giubbottino di pelle nera, camicia bianca di seta e pantaloni terti, ha salutato le 50 persone che lo attendevano sulla pista, una stretta di mano, qualche frase in italiano stentato e la sensazione che l'arrivo a Napoli non lo emozionava più di tanto. Ma non potrebbe essere altrimenti. Nelle sue corde vocali l'artista americano conserva le note e le parole di brani che hanno accompagnato per mezzo generazione di fan. In occasione del concerto venosiano Sinatra non ha neppure provato. Ci ha pensato Frank Junior, il figlio che dirige l'orchestra ad accordare (perché ore prima dello show gli strumenti misurarono) sulle possibilità canore di cui ancora dispone il cantante.

Il mito in ritardo

Poco prima delle ventuno e trenta i cancelli dell'arena di



Frank Sinatra, bel
il concerto all'arena
di Pompei

Folla di vip e di guardie del corpo all'arena e Frank arriva in smoking

“The Voice”, che brividi Un successo il concerto di Sinatra a Pompei

Pompei si appropiò al mito. Ma bisognerebbe attendere ancora quasi un'ora per sentirlo cantare. Lo si intravedeva a bordo di una L'Inimitabile scura. Smoking e quel cerchio con la mano poso presidenziale con il quale risponde al saluto della folla.

Qualche legittima preoccupazione per le condizioni meteorologiche avverse che hanno rovesciato sulla città acquaroni improvvisi. Ma Frank sembra aver portato fortuna. L'unica preoccupazione è per l'uniformità

che impregna l'aria e che avrebbe potuto creare qualche difficoltà allo svolgimento tecnico e artistico della manifestazione.

Prima di «The Voice» salgono sul palco Steve Lawrence e E-Jolie Gornes, che per più di vent'anni hanno cantato i club del reame americano.

Poco dopo le 22,10 l'applauso tutto arena. Lui è finalmente sul palco. La gente nell'arena è in piedi per tributare l'ennesimo omaggio. Un inchino, poco-

le sommenso di ringraziamento e via lo spettacolo. Assortivo sistemati nelle prime file del parterre. Soggiogati dal fascino di questo irriducibile settantatreenne che si affida alla grande classe e al mestiere. In prima fila il questore di Napoli, Vito Mastara, arrivato in anticipo rispetto all'orario ufficiale.

Poco distante Roberto Maurio, vestito di bianco con una camicia a righe rosse. Nostalgici osservano attenti ogni nota di Fiyah, Peppino di Capri e Fred

Borgato.

Le canzoni della scaletta, ripreso alle esibizioni di Roma e Milano, subiscono leggere modifiche. Poco importa, perché quando intona Come nell'era di Any way la nostalgia è enorme. Sul palco Sinatra si muove poco, l'istrone necessario. Nulla è affidato al caso. Tutto messo a sfidare il suo Diamond Jubilee Tour il conclude senza patema. Non sono ammesse deroghe e lo sanno i convitati al concerto. Altri da sera, gli altri,

smoking. Un po' per l'effetto un po' per l'emozione dell'evento. Compensato e sobrio nonostante la stornata alla macchina organizzativa, affidata più ai staff di sicurezza che ai hostess. Prima di entrare gli spettatori hanno dovuto superare ben tre rigorosi controlli ad opera dei gerenti ma intramontabili addetti del servizio d'ordine.

Ma la serata napoletana di Frank Sinatra ha avuto un prelogo l'altro ieri sera a Villa Taverna, a Roma, dove ha partecipato ad un ricevimento organizzato in suo onore dall'ambasciatore Peter Secchia che gli ha tenuto compagnia per tutta la visita romana della star statunitense. Un'occasione per ascoltare la performance di Consiglia Licciardi, la cantante partenopea invitata, un po' a sorpresa all'incontro. E Sinatra applaude. I brani presentati dalla Licciardi hanno indotto il vecchio Frank a congratularsi.

'O sole mio con la Licciardi

Qualcosa di più di un semplice riconoscimento formale. Mani per educazione nei confronti di un ospite. Sinatra dice di essere contento della buona serata della Licciardi. Con lei ha cantato sottovoce alcune dei brani della grande tradizione canora napoletana. Insieme a che hanno cantato Marco Martorello, Pasquale, «Ma sera e maggio», «Sbarra» una splendida interpretazione di 'O sole mio.

Non esistono registrazioni dell'evento perché, trattandosi di una festa privata all'ambasciata americana non erano ammessi operatori, e la riservatezza che proteggeva *The Voice* era inviolabile, ma la stampa e i molti testimoni confermarono ampiamente che quanto avevamo vissuto era assolutamente reale, non avevamo sognato.

Il loro duetto fu perfetto, tutte le corde vibrarono nel modo giusto, e quando alla fine Sinatra ci strinse la mano, pensai che quella mano non l'avrei più lavata.

Per *Reginella* la Polygram organizzò come sempre un lancio in pompa magna a Napoli. Venne allestito un pranzo all'hotel Royal di via Partenope, tra gli invitati anche i principali negozianti di dischi della Campania, mentre il concerto di presentazione fu organizzato al rinnovato Teatro Mercadante. Quella sera la gente si accalcava ancora al botteghino ma i biglietti erano esauriti da più di una settimana.



In prima fila c'erano Caterina Caselli, Roberto Murolo, Mimmo Liguoro, Mimma Gaspari, Alberto La Volpe e tanti altri amici vecchi e nuovi, influenti e non, anche il loggione era pieno zeppo, non c'era più un buco. Insomma, se *Passione* era andato bene, *Reginella* prometteva ancora meglio.

Dopo lo spettacolo, come consuetudine, andammo tutti a cena in un ristorante in via Caracciolo. Eravamo veramente felici e soddisfatti, per l'accoglienza riservata al nuovo disco e per quel teatro pieno di gente contenta. Insomma, ci sentivamo proprio a nostro agio.

Ero seduto tra la Caselli e Murolo e si parlava del più e del meno fuorché di musica. Tra l'antipasto il primo, dissi a Caterina: *Lo sai che Roberto, da quando la Durium ha chiuso, non incide più per nessuno? Saranno passati almeno venticinque anni...*

E lei: *Ma davvero?*

Poi si rivolse al nostro produttore, Nando Coppeto, e gli disse: *Che ne dici se ne parliamo, quando torno su a Milano?*

Nando non lasciò certo correre l'invito.

Ero troppo felice per come stavano andando le cose, Consiglia e io avremmo voluto dividere quella felicità con tutto il mondo, il Maestro era sempre generoso e gentile con noi e rivederlo di nuovo nell'olimpico della canzone sarebbe stata una grandissima gioia e soddisfazione per tutti.

Nando si mise subito all'opera con Roberto, prepararono insieme una vantaggiosa bozza di contratto e poi partì a razzo alla volta di Milano. E contratto fu.

Murolo entrò subito in studio di registrazione a Napoli per un nuovo album, quasi trenta anni dopo l'ultimo. In quel disco – *'Na voce e 'na chitarra* – consacrò cinquant'anni di carriera e duettò con Consiglia in ben quattro pezzi: *Sulo 'nu mumento*, scritto da me; *'Sti canzone* di Artegiani-Marrocchi, gli autori di *Perdere l'amore*, proposti da Mimma Gaspari; *'Sta musica* di Enzo Gragnaniello, un pezzo molto bello che ancor oggi Consiglia propone nei suoi concerti, e infine un classico di Raffaele Viviani, *'A rumba de' scugnizze*, mai inciso dal Maestro.

Quello fu davvero un periodo ricco, e non solo per noi.

Il nostro successo era quello di Nando Coppeto come nuovo produttore emergente della musica a Napoli. Oltre a Enzo Gragnaniello, si affidarono a lui Pietra Montecorvino, Lina Sastri, Joe Amoruso, Rino Zurzolo e tanti altri.

A Napoli è così, se fai una cosa buona, in special modo nello spettacolo, cantanti, musicisti, ballerini te li ritrovi addosso in un attimo, tutti vogliono venire con te. Una sera, in un noto ristorante di Mergellina, parlando con Mimmo Liguoro proprio di quest'argomento, lui così si espresse: *Sai Peppe, qui a Napoli ci sono troppi cani attorno a un osso solo.*

Voglio pensare che Consiglia e io siamo stati un portafortuna per Nando, il lievito della sua crescita, almeno quanto lui è stato lievito della nostra. Eravamo proprio una bella squadra e quello era un momento storico troppo particolare. Le cose accadevano perché c'era una energia fortissima intorno alla canzone partenopea. Non casualmente, proprio l'anno dopo Renzo Arbore lanciò l'Orchestra Italiana, che da allora è sempre sulla breccia.

Quell'autunno, il medesimo Arbore, in collaborazione con Caterina Caselli e Banco di Napoli, allestì una importante trasmissione su Rai1. Era un tributo ai cinquant'anni di carriera di Roberto Murolo e s'intitolava proprio come il suo nuovo doppio album, *'Na voce e 'na chitarra.*

Tra gli ospiti, insieme a Consiglia, c'erano Renato Carosone, Lucio Dalla, Gino Paoli, Renato Pozzetto, Lina Sastri e tanti altri artisti napoletani, compreso Enzo Gragnaniello. Arbore, bontà sua, mi affidò la direzione dell'orchestra. Il programma fu registrato e trasmesso in prima serata, raggiunse indici di ascolto altissimi e fu un potente volano per il lancio del disco.

Fu proprio in quel periodo che il clima tra noi e il nostro produttore cominciò a incrinarsi. A nostro parere, Nando offriva più tempo e impegno agli altri artisti della scuderia che a noi, e Roberto Murolo aveva fatto saltare il banco.

dal 9 al 15 settembre

sortite e canzoni
TV

I PROGRAMMI DI TUTTE LE TELEVISIONI



74 **TV**



Nella sequenza fotografica qui sotto, alcuni dei tanti personaggi che festeggeranno in trasmissione Roberto Murolo. Nell'altra pagina, da sinistra, con lui vediamo Lina Sastri; Renato Carosone; Consiglia Licciardi; Gino Paoli; Arbore e Lucio Dalla. Nell'ultima foto qui sotto, vediamo Renato Pozzetto e ancora Lina Sastri. Il primo sarà il protagonista della «strizzatina d'occhi» che Murolo ha voluto mandare a «quelli del Nord».



Eravamo stati Consiglia e io a innescare la bomba, a svegliare il drago addormentato, a spingere Roberto nelle braccia di Nando e Caterina per restituirlo al suo pubblico, che era largamente anche il nostro, e adesso ce ne sentivamo surclassati. In tanti rivendicano o hanno rivendicato il risveglio artistico di Roberto, ma le cose sono andate esattamente come vi ho raccontato. Lo conferma anche Mimma Gaspari nel suo libro *Penso che un mondo così non ritorni mai più*, al capitolo *Ricordo di Roberto Murolo*.

Consiglia sa di quanto io sia ancora amareggiato, riguardo a questa vicenda, e alla mia necessità di ristabilire una verità storica su questo punto. Ma lei non conosce gelosie artistiche, e quando ci ripenso mi esorta coi versi di Dante: *non ti curar di lor, ma guarda e passa*.

Dopo qualche mese, Nando ci affidò a un management napoletano per vendere i nostri spettacoli nelle piazze e nei festival. Eravamo ancora una sua produzione, ma in pratica si occupava d'altro. Risolvemmo il rapporto con lui poco dopo, non senza strascichi e implicazioni di ordine legale. Consiglia parlò con Caterina Caselli nella speranza di poter salvare almeno il contratto con la Sugar, ma lei le disse di avere le mani legate: l'accordo che riguardava mia sorella era tra la Sugar e il nostro produttore, e se con Nando avevamo chiuso non c'era alcuna possibilità. Di lì a poco nel cuore della Caselli arrivò Andrea Bocelli: il capitolo Licciardi fu chiuso e archiviato.

Fu triste. Molto triste. Specie quando ci rendemmo conto che Consiglia era stata esclusa dall'album *Ottantavoglia di cantare*, per gli ottant'anni di Murolo, nel quale il Maestro duettava con altri artisti ma non con lei, che era stata la sua spalla e il suo angelo negli ultimi anni, l'artefice – ribadisco – del suo rinnovato successo. Il brano che in quel disco Murolo canta con Mia Martini – la famosissima *Cu mme* di Enzo Gragnaniello – era stato già registrato da Consiglia qualche mese prima, quando con Nando si preparava un nuovo disco di inediti di mia sorella. Quella canzone ha avuto un grandissimo successo, e ancora mi domando se sarebbe stato lo stesso se a eseguirla fosse stata Consiglia. Ma è una domanda a cui non c'è risposta.

PASSO E RILANCIO

Consiglia e io mettemmo (causa forza maggiore) una pietra sopra l'esaltante esperienza con la Sugar, ci rimboccammo le maniche e andammo per la nostra strada. Credo non si potesse fare altro.

Scoprimmo nei mesi successivi che tutte le voci secondo le quali altri produttori fossero pronti a fare a pugni per averci erano del tutto infondate. Nessuno si fece vivo e noi restammo in balia delle onde.

Nonostante la terra bruciata che ci sembrava d'avere attorno, riuscimmo ugualmente a tirare fuori un altro coniglio dal cilindro. Chiedemmo a un carissimo amico del rione, Paolo Persico, se fosse interessato a seguirci. Conoscevo Paolo sin da ragazzino, frequentavamo insieme la chiesa di Materdei. Era il gemello di Bruno, un grande pianista di jazz. Paolo, senza né un contratto né una scrittura privata, accettò e si buttò a capofitto nel progetto.

In quel periodo lavorava per una nuova grande agenzia di spettacoli napoletana di via Santa Lucia, era anzi il braccio destro di Riccardo Bucci, titolare della Bucci Management. Oggi dirigente del PD Campano, Paolo era già allora, nel '92, una delle persone più serie e in gamba che avessi mai conosciuto. Non parlava molto ma si muoveva benissimo, e una volta puntato l'obiettivo agiva, partiva a razzo. Quand'era un po' perplesso circa le nostre richieste, là per là fingeva di non aver capito ma faceva di tutto per accontentarci.

Con lui tenemmo una serie di memorabili spettacoli, tra cui la chiusura del Festival dell'Unità, nel cortile del Maschio Angioino, di fronte a migliaia di persone. I posti a sedere erano più che al completo e chi non riuscì a entrare seguì Consiglia dai megaschermi sulle mura del castello: fu il concerto più affollato di quella edizione, che pure aveva ospitato nomi importanti. Di lì poco ci esibimmo a Settembre al Borgo di Casertavecchia, e anche lì gran folla di pubblico.

Grazie a Paolo cominciammo a lavorare anche all'estero: ricordo tre serate memorabili nel palazzo della prefettura di Nantes, in Francia, con Almamegretta, Peppe Barra e tanti altri.

Paolo aveva un solo difetto: era un po' sbadato, anzi sbadatissimo. Perdeva un'agenda a settimana, le dimenticava dappertutto: una volta successe in aereoporto, in una cabina telefonica, e dentro c'erano i biglietti dell'aereo col quale saremmo partiti, fortuna che recuperammo tutto per tempo.

Ma succedeva che spesso e volentieri ci versasse il cachet per intero, senza chiedere una lira di percentuale. Era una cosa di cui sul momento non ci rendemmo conto: i nostri compensi erano sempre più alti e pensavamo che Paolo trattanesse il giusto per sé, ma non era così. Ce l'avrebbe rivelato lui stesso, solo tempo dopo.

Era ormai il 1993.

Erano passati tre anni dall'ultima incisione con la Sugar-Polygram e con Consiglia avevo messo insieme dei provini di mie canzoni inedite, registrati in uno studio al parco della Rimbembranza a Posillipo. Cercavo una nuova casa discografica, qualcuno che desse gambe e possibilità al mio nuovo progetto, ch'era appunto raccogliere i pezzi miei ai quali ero più legato, e che avevo eseguito solo in rare occasioni private, fatta salva l'approvazione di mia sorella, che naturalmente li avrebbe cantati.

Questi provini non suscitarono l'interesse sperato finché d'improvviso una chiamata. Inizialmente sottovalutai la cosa. Si trattava di una casa discografica napoletana, la Flying Records, che non conoscevo e quindi reputavo piccola e poco influente. Mi sbagliavo. La Flying era una grande e importante realtà tutta partenopea, che fin lì si era mossa in ambiti a noi lontani come la house e la disco music, e in quel settore era in Italia la numero uno. Flavio Rossi, il direttore artistico, mi diede appuntamento negli studi di Agnano.

Consiglia mi mandò da solo, non volle venire con me, era molto titubante circa quel contatto. Che invece a me sembrò una nuova grande opportunità. In effetti ero molto motivato: si trattava della prima etichetta che s'interessava seriamente a qualcosa d'inedito per la voce di Consiglia, e quell'inedito era tutta farina del mio sacco.

Flavio Rossi mi fece subito un'ottima impressione, e riuscii a convincere Consiglia a incontrarlo, qualche giorno dopo.

Da quell'incontro nacquero nuove idee e si stilò un contratto che stavolta, per sicurezza, sottoponemmo a Fulvio Marrucco, nostro legale di fiducia, il quale ci suggerì alcune modifiche.

Il giorno della firma scoccò un fulmine a ciel sereno.

Flavio Rossi, tra una cosa e l'altra, ci disse che stava aspettando i Gipsy Kings, in arrivo per registrare una cover per la loro etichetta di disco music. Senza pensarci, del tutto spontaneamente, dissi:

– E perché non li facciamo suonare e cantare anche con Consiglia?

Mia sorella mi tirò un calcio sotto la scrivania e Rossi si allontanò. Quando restammo soli, teatrino:

– Pe', ma tu si ppazzo? Ti rendi conto? non abbiamo ancora firmato il contratto e tu proponi queste cose? Lo fai spaventare e chiudiamo qui, senza nemmeno aver provato.

Il nostro avvocato, presente, non si esprimeva ma ascoltava.

Per conto mio, non sapevo ancora se avessi fatto o no un guaio grosso, ma risposi:

– E che fa, Consi'. Almeno adesso sanno che a te farebbe molto piacere cantare coi Gipsy Kings, non ti pare?

Flavio Rossi tardava a tornare.

Passarono attimi interminabili ma all'improvviso ecco riaprirsi la porta: era lui con il contratto, modificato come da nostre richieste.

– Peppe – mi disse – portami un pezzo adatto, così lo facciamo sentire ai Gipsy e, se piace, li convinco io a restare per registrare con Consiglia.

– Il pezzo ce l'ho e te lo porto domani stesso, risposi.

Mentivo. In realtà non avevo nulla, solo qualche vaga idea che si era accesa proprio in quel frangente. Ma ciò nonostante il giorno dopo il pezzo era pronto, parole e musica, ancor più gitano dei Gipsy e con una intro orientaleggiante: *Alma latina*. Lo scrissi in uno spagnolo maccheronico e lo sottoposi alle correzioni di una nipotina di Consiglia che studiava, appunto, spagnolo.

Il brano piacque molto, sia alla produzione che al gruppo, pur se con qualche intoppo linguistico, e fu scelta come *title track* dell'album.



Affidammo *Alma latina* e tutti gli altri inediti a Nuccio Tortora, ottimo musicista e arrangiatore napoletano che si occupava dello Studio Recording associato alla Flying Records: mise le mani un po' qui e un po' là e ne tirò fuori un lavoro egregio, che annunciava un nuovo filone, la *word music* napoletana.

I suoi interventi mi parvero così geniali, specie quelli su *Alma latina*, che gli chiesi di apporre anche la sua firma al brano, insieme a quella di André Reyes dei Gipsy Kings, che ce lo chiese espressamente, e noi accettammo di buon grado.

Il disco fu registrato in piena estate, Napoli era in vacanza, e io mi godevo il fresco dei condizionatori alla Flying Records.

Avendo lasciato carta bianca a Nuccio, in studio restavo solo poche ore al giorno ma ci passavo spesso ed ero sempre disponibile, nel caso lui avesse qualche dubbio o necessità. Amavo ascoltare il lavoro appena registrato, e di volta in volta davo l'ok per il prosieguo.

Finito il nuovo album lo presentammo alla stampa e fu l'inizio di una rinascita. Tutti ne parlarono, *Alma latina* fu la traccia di lancio e finimmo ai primi posti di tutte le classifiche radio nazionali e internazionali. Alla Flaying asserivano di avere grandi richieste anche dall'estero.

Che bel periodo, entrando in bar o in un negozio dov'era una radio accesa sentivo il mio brano e la voce di Consiglia rimbalzare ovunque, e questo era per me motivo di orgoglio infinito.

Dopo il lancio dell'album, la Flying decise di produrre anche il video di *Alma latina* e scelse non un regista qualunque, niente meno che Marco Bellocchio. Girammo a Sperlonga, tra la spiaggia e il paesino arrampicato sulle rocce, con attrezzature arrivate direttamente da Cinecittà, c'era finanche un dolly montato su binari, con due ballerni di flamenco che, con un coreografo, studiarono i passi più adatti al pezzo. Eravamo talmente tanti, sul set, che quando ci muovevamo fra alberghi e ristoranti occupavamo tutto il locale.

Tra disco e video, si calcolò che la produzione avesse investito su di noi 250 milioni in vecchie lire, altro che piccoli produttori.

Il risultato finale fu bellissimo, il video era pieno di calore e colore, e si può ancora rintracciare facilmente su YouTube.

Alla Rai impazzirono tutti per la nuova produzione, tutti e tre le reti nazionali ci dedicarono servizi nei tg, con i complimenti dei dirigenti.

Per la presentazione ufficiale alla città di Napoli di *Alma latina* fu scelto il Teatro Sannazaro, stracolmo: i biglietti andarono esauriti in tre giorni, il direttore del teatro insisté perché facessimo due serate ma non fu possibile, i Gipsy Kings erano in partenza per il loro tour europeo. Fu un momento davvero speciale e ricco di soddisfazioni, che ci ripagò delle incertezze e delle amarezze di quello precedente.

Tra i doni di quella stagione fortunata ci fu anche la famiglia Troisi, e per comprendere il piacere e l'allegria pensate a un'intera – e numerosa – tribù che parli, rida e si esprima proprio come Massimo. Persone semplici e alla mano come noi, delle quali apprezzavamo molto la compagnia e che in più non avevano niente a che fare col nostro passato: aria nuova e salutare.

In occasione di un nostro concerto al Teatro Roma di San Giorgio a Cremano c'erano quasi tutti e vennero a salutarci dopo lo spettacolo. La sorella Patrizia ci chiese se avessimo altri fratelli, le rispondemmo di no, ch'eravamo solo io e Consiglia, e lei rivolgendosi ai suoi esclamò:

– E meno male che sono solo due, immaginate quanti "mostri" se fosse stata una famiglia numerosa come la nostra!

Cominciammo a frequentare piuttosto assiduamente casa della sorella Rosaria e di suo marito Gino Lombardi, lì conoscemmo il direttore di Rai3 Italo Moretti e sua moglie Silvia, persone amabilissime, come i loro ospiti del resto. Accettavamo sempre con gran piacere i loro inviti, e questo accadeva quasi ogni sabato sera.

Nel periodo natalizio, una di quelle riunioni fu convocata a casa di Patrizia e quella volta c'erano tutti e sei i fratelli, con rispettivi consorti e altri amici e parenti. C'era anche il padre Alfredo, ancora in vita. Fu una serata memorabile: io suonavo la chitarra e tutti gli altri, Massimo compreso, cantavano, in un clima magico e lieve che è impossibile dimenticare. A quanto mi ha rivelato Luigi, un altro fratello Troisi, esiste addirittura una registrazione di quella gioiosa baraonda, una videocassetta gelosamente custodita. Proprio in quei giorni usciva al cinema *Pensavo fosse amore invece era un calesse*, e Massimo era nel pieno della bellezza e delle forze.

Ma torniamo a noi. Mentre *Alma latina* varcava i confini nazionali e cominciavano ad arrivare i primi diritti d'autore da Russia e Canada, montammo un nuovo spettacolo, *Anima mediterranea*, che portiamo in giro ancora oggi. Purtroppo per noi e buon per loro, era nata l'Orchestra Italiana e Renzo Arbore aveva reclutato il meglio dei nostri musicisti, a cominciare da Totore Esposito e Gennaro Petrone.

La nostra formazione fu dunque rimaneggiata, ma si trattava pur sempre di grandi musicisti e cari amici. Alla batteria Massimo Sagnibene (sostituito nel tempo, in successione, da Fredy Malfi, Francesco Lubrano, Gianluca Mirra, Domingo Colasurdo), al basso Biagio Orfitelli, alle percussioni il trascinatore Sasà Federici, al piano Sasà Piedepalumbo (che all'occorrenza suonava anche la fisarmonica, sostituito nel tempo, in successione, da Bruno Persico e Vittorio Cataldi) e al bouzouki l'ottimo chitarrista Franco Ponzio. Io continuavo a suonare la chitarra, talvolta il liuto arabo – lo *oud* – e facevo da corista a Consiglia.

Ottimo collettivo, grande spettacolo, e in un clima sempre caloroso e allegro. Con una nuova agenzia – e per quasi tre anni, fino al 1996 – oltre che a Napoli, portammo in giro *Anima mediterranea* a Cagliari, Carrara, Bologna, Pompei, Milano, Recanati, Roma, Abano Terme, Parigi, La Valletta, Catania, al World Music Festival di Ciampino, per sbarcare poi in Tunisia per due date, Cartagine e El Djem.

Quest'ultima tappa fu un'esperienza quasi mistica: ci esibimmo in un anfiteatro romano poco più piccolo del Colosseo ma pressoché intatto. In quel posto da favola, oltre a quelle del palco, brillavano le luci di centinaia di candele e il vento caldo del deserto ci accarezzava la faccia. Al termine dello spettacolo, e dopo le preghiere che il vecchio custode dell'imponente complesso rivolse direttamente al Profeta inginocchiato su un tappeto orientato alla Mecca, la cena a base di cuscus fu servita tra le stesse mura del teatro.

Con quella stessa formazione prendemmo parte a una numerosa serie di trasmissioni tv: "Roxy Bar" (Videomusic), "Domenica In", "Uno Mattina" e "Di che segno siamo" (Rai1), "Pomeriggio sul Due" e "Ho bisogno di te" (Rai2), "Quelli che il calcio" e "Telesogni" (Rai3), "Tappeto volante" (Telemontecarlo). Ma, a proposito di televisioni, accadde in quel periodo anche una cosa spiacevole e piuttosto grave.

Una mattina, aprendo il giornale, leggemmo il nome di Consiglia tra gli ospiti del "Maurizio Costanzo Show" di quella sera. Pensammo a un errore, Consiglia non aveva ricevuto alcun invito quindi poteva essere solo un errore. Il giorno dopo però, dal medesimo giornale, apprendemmo che Costanzo ne aveva lamentato l'assenza. Ma Consiglia non è certo artista da ignorare l'invito di un personaggio come Maurizio Costanzo, e per una trasmissione "storica" come la sua.

Le indagini sull'accaduto si conclusero con la scoperta che la redazione del programma s'era rivolta alla persona sbagliata, un produttore che s'era impegnato a nome di Consiglia, senza poterlo fare e senza avvertirla, esponendo lei ma anche sé stesso a una pessima figura. Inviammo lettere di scuse e spiegazioni a Costanzo e ai suoi collaboratori, ma ormai il peggio era fatto. E pare fossimo stati ingaggiati, a nostra totale insaputa, pure per dei concerti in Sardegna...

Nel frattempo, Consiglia e io frequentavamo sempre più Roma, trattandoci nella capitale anche per lunghi periodi. Frequentavamo casa di Silvia e Italo Moretti, che sovente ci ospitava nelle sue trasmissioni su Rai3.

Ne approfittai per fare il giro delle case discografiche romane per proporre un nuovo disco di inediti per Consiglia, e così conobbi Paolo Dossena, produttore della gloriosa RCA Italiana e braccio destro del direttore Ennio Melis, che ha portato al successo tanti artisti famosi a cominciare da Luigi Tenco. Correva voce che la Flaying Records - che pure aveva aperto sedi a Milano, New York e Parigi - fosse sull'orlo di un imminente nonché imponente fallimento, e purtroppo andò così.

Nel 1992 Dossena aveva fondato la Compagnia Nuove Indye, traghettando gruppi affermati come Almamegretta, Agricantus, Nidi d'Arac e altri, o artisti come Enzo Avitabile, dal mondo del soul alla nuova corrente battezzata etno-world napoletana. Disse che impazziva per *Alma latina*, in particolare per la prima traccia, *Acqua 'e mare*, perché – disse – quell'album incontrava in pieno i suoi gusti e le sue scelte. E accettò di produrre il nuovo disco di Consiglia.

Cominciammo subito le registrazioni in uno studio di Caserta gestito da quattro ragazzi in gamba, molto bene attrezzato, che all'esterno aveva un bellissimo albero di limoni che (non rabbrivite) mangiavo a morsi, come qualsiasi altro frutto. Bastarono venti giorni a finire sia i limoni che il disco, dato che molto materiale era stato già approntato nel mio studio casalingo con l'aiuto determinante degli amici. Sasà Federici, Sasà Piedepalumbo, Franco Ponso, Pino Ciccarelli, Aldo Perris, Vittorio Cataldi e Michele Signore si misero completamente a disposizione, senza chiedere una lira. Il titolo fu *Ariammore*, un neologismo coniato dal sottoscritto per indicare due cose indispensabili alla vita, l'aria e l'amore; le canzoni s'intrecciano fra loro sul filo delle stagioni – primavera, estate, autunno, inverno – e dei sentimenti umani.

Terminato il lavoro, fu mia gradita sorpresa apprendere che Paolo Dossena aveva affidato la distribuzione alla RTI, forte e affermata. Ma era il 1997, i dischi già non si vendevano più.



Purtroppo la RTI mise in circolo solo cinquemila copie. Esaurite quelle, l'album non fu più ristampato e fu un peccato. Era molto intimo e passionale e conteneva delle intuizioni, musicali e poetiche, ancor oggi di grande attualità.

Morale della favola, avevamo inciso quattro titoli importanti ed erano tutti introvabili: *Passione* e *Reginella* erano stati ritirati dalla Caselli, *Alma latina* era rimasta vittima del fallimento dalla Flying e *Ariamore* esaurito. Oggi qualche vecchia copia si trova su eBay e costa un bel po': i primi dischi di Consiglia sono vere rarità.

Fu come fu, Dossena ci presentò un nuovo impresario di Napoli, Antonio Acocella, che ha lavorato con molti nomi importanti, Nomadi compresi, per promuovere al sud il nostro spettacolo *Anima mediterranea*, ch'era un vero compendio di tutta la produzione di Consiglia e riscuoteva ovunque grande successo.

Ma oltre che in molte località del meridione facemmo una puntatina anche in Germania, all'importante festival di Bad Staffelstein, una sorta di happening tipo Isola di White organizzato dalla tv tedesca Bayerischer Rundfunk. Migliaia di persone, sedute sull'erba malgrado la pioggia incessante, seguirono il concerto di Consiglia con gli occhi incollati sull'enorme palco, posto in cima a un'altura sovrastata da un antico castello. Un'esperienza unica, che ci ha lasciato ricordi fantastici e... due ombrelli rossi con il logo del festival.

Fu un bel periodo. Si suonava tantissimo ed eravamo ospiti fissi di una trasmissione di Rai3 - "Telesogni" - in onda dagli studi di Saxa Rubra. Fummo contattati persino da Costa Crociere e, per un anno intero, Consiglia fu ospite un giorno a settimana della nave ammiraglia. Il concerto si svolgeva la sera, nel teatro di bordo, durante la traversata da Barcellona a Genova. L'armatore, oltre al cachet, ci pagava ogni volta l'aereo da Napoli a Barcellona e da Genova a Napoli, e io che odio questo mezzo di trasporto tremavo ogni volta al solo pensiero di dover salire ancora e ancora su un aereo. Che stress.

Non che Consiglia l'amasse, altroché. Ma tra un volo e un altro scoprii che qualcuno era messo anche peggio di noi, come il nostro violinista Nino Bilo che una volta, di ritorno da Cagliari a Roma, rinunciò all'aereo per Napoli e rientrò in treno da Fiumicino, a spese sue, date le troppe turbolenze sulla traversata del Tirreno. Sì, s'era ballato parecchio quella volta.

Se noi odiamo volare, c'è chi odia navigare, come il nostro mandolino Franco Ponso o mia moglie Lina, che ci seguiva e ci segue dappertutto nel ruolo di assistente di Consiglia.

Una notte prendemmo il largo da Barcellona che le onde erano già alte, ma arrivati nel golfo del Leone si scatenò l'inferno. Mare forza otto, sentenziò il capitano. E io ch'ero stato marinaio non ricordavo niente di simile. Dalle vetrate del teatro vedevamo muri d'acqua alti dieci metri che parevano sul punto di travolgerci, non c'era sedia o leggio che non si muovesse su e giù sul proscenio.

Franco Ponzo si rifiutò di suonare, spalmato su un divano in camerino in preda alle vertigini, io vomitai anche l'anima. Una tragedia. Ma *the show must go on* e così ci esibimmo in duo, con Consiglia "abbracciata" a un grosso palo di sostegno che stava proprio al centro del palco e io che andavo a memoria, non c'era verso di tener fermo il pur pesante leggio.

Tra un impegno e l'altro, Consiglia e la sua famiglia amavano riposare sulla spiaggia di Serapo, nei pressi di Gaeta. Il caso volle che qualche ombrellone più in là ci fosse il musicologo Paolo Scarnecchia, da tempo sulle tracce di Consiglia, "depistato" dai recapiti non più utili dei vecchi management stampati sui primi dischi.

L'incontro fu solenne, alla Vittorio Emanuele e Garibaldi:

– Finalmente ti ho trovato! esclamò Paolo.

Quel giorno in spiaggia c'ero anche io.

Parlammo a lungo, e tra una granita e un caffè freddo, notai ch'era molto interessato alle canzoni classiche, forse ignorava persino l'esistenza di *Alma latina* e di *Ariammore*, ma del resto lui è un purista delle tradizioni.

Il prof. Scarnecchia insegnava all'università del Mediterraneo di Roma e all'Istituto Orientale di Napoli, dove teneva un corso settimanale di storia e cultura del Maghreb.

Quel giorno ci propose di partecipare allo spettacolo *Una notte a Malta*, nel Castello dei Cavalieri dell'isola, che lui stesso stava organizzando per Rai International, presentato da Massimo Ranieri. Voleva Consiglia con due chitarre e un mandolino. Consiglia accettò ben volentieri e io telefonai subito al mio amico chitarrista Gianni Dell'Aversana.

Chiesi a Gianni se avesse sottomano un mandolinista diplomato che avrebbe potuto imparare facilmente e in poco tempo le parti che prima eseguiva Totore. No problem. Conosceva un ragazzino di grande qualità, un orecchio assoluto, appena diplomato in mandolino e in procinto di diplomarsi in pianoforte, Michele De Martino.

Quando ce lo presentò, ci guardava con occhio curioso e timoroso al tempo stesso, era molto giovane e forse un po' in soggezione. Tra noi si stabilì subito un'ottima collaborazione artistica e nacque una grandissima amicizia, che dura tutt'oggi.

Proprio a Malta conoscemmo il fadista portoghese Nuno da Câmara Pereira, che ci colpì per le molte e inattese affinità col nostro stile e il nostro lavoro. Fu così che Paolo Scarnecchia scrisse per lui e consiglia uno spettacolo dal titolo *La voce di Napoli. 'A Voz de Lisboa*: "un incontro tra due città cantanti, due città che si raccontano attraverso la musica e la poesia che hanno dipinto i rispettivi paesaggi sonori urbani", parole di Paolo. Portammo lo spettacolo anche a San Paolo del Brasile, dove Nuno è particolarmente popolare: all'aeroporto c'erano grandi quantità dei suoi dischi, tanti che quelli di Amalia Rodriguez, per restare al fado, al confronto sparivano.

In Italia presentammo lo spettacolo in due importanti festival internazionali, Musiche dei Popoli a Firenze e alle Orestadi di Gibellina, in provincia di Trapani. A Napoli ci esibimmo al teatro di corte di Palazzo Reale il 2 gennaio 1999. E successe il pandemonio. I posti disponibili non erano più di quattrocento ma il Comune aveva distribuito molti più inviti, e la gente ai cancelli lottava per un ingresso, ne venne fuori un parapiglia che finì sulle pagine di cronaca.

Poi partimmo in tour, con tutta la compagnia e Paolo Scarnecchia. Girammo i teatri d'opera di mezzo mondo: Lussemburgo, Francia, Spagna, Portogallo, Tunisia, Egitto, Qatar, Turchia, Albania, Uruguay, Argentina, e sicuramente dimentico qualcosa. Fu un grande successo di pubblico, vedemmo altri cieli, altre stelle, altri modi di vivere.

il Giornale di Napoli

4 Gennaio 1999

Scene da tifoseria allo stadio. Centinaia di persone restano fuori i cancelli

Assalto al Teatrino di corte in tanti per la Licciardi

Gli indiani all'assalto della diligenza, gli ulrà che si arrampicano sugli spalti dello stadio. Una masnada di giovani fan scatenati, scagliati sul palco di un concerto rock.

Queste più o meno le scene che hanno rappresentato ieri sera il pubblico di invitati allo spettacolo di musica etnica organizzato nel Teatro di Corte a Palazzo Reale. Un vero e proprio arrembaggio alle poltrone che si sono rivelate in numero troppo esiguo rispetto alla quantità di cartoncini d'invito distribuiti dal Comune per la serata. Rabbia tra la gente. Organizzazione pessima. In centinaia sono ritornati a casa senza riuscire ad entrare per assistere alla serata: "La voce di Napoli - A voz de Lisboa", incontro con la canzone napoletana e il fado portoghese. Moltrissime



per applaudire Consiglia Licciardi, insieme con Giuseppe Licciardi, Gianni Dell'Aversana, e Salvatore Esposito, Nuno Da Camara Pereira, con Fernando Silva, Carlos Velez, e Fernando Maia che hanno "raccontato" attraverso la musica e la poesia i paesaggi sonori e urbani delle due città: Napoli e Lisbona. La ressa degli invitati ai cancelli del Teatro ha rischiato di fare annullare il concerto per motivi di or-

l'ingresso prima all'onda dei non invitati. Quindi, in strada, è rimasto in un primo momento persino l'assessore all'Ambiente Dino Di Palma e il gruppo dei suoi accompagnatori, almeno sette persone. Fuori, anche l'assessore all'identità Guido d'Agostino. Era tra gli organizzatori che, però, passeggiava tra la gente senza curarsi del grande macello che aveva contribuito a provocare con la sua incapacità di prevedere quanto poco adatto era il teatro scelto per la serata. Hanno invano premuto all'ingresso un centinaio di persone, donne impellicciate ed elegantissime che non sono riuscite (come ha fatto senza freni inibitori, un vecchietto bene agghindato) a scalare il cancello per entrare a qualunque costo nella splendida cornice di Palazzo Reale.

Accolti e assistiti ogni volta dalle autorità consolari italiane, visitammo l'interno della grande Piramide, passeggiammo sul Caminito di Buenos Aires, nei suk di Istanbul e Tunisi, e suonammo in luoghi prestigiosi e suggestivi, la Chapelle de la Trinité a Lione, il teatro dell'opera al Cairo, l'Auditorio Nacional de Musica a Madrid, all'Institut du Mond Arabe a Parigi, o nell'altro anfiteatro romano tunisino, quello di Cartagine, che assomiglia molto a quello dell'antica Pompei.

Dopo quel lungo periodo di impegni e fatiche, Consiglia decise di fermarsi un attimo per respirare.

Io traslocai nella nuova casa che avevo comprato da poco a Villaricca, vicino alla famiglia di Lina e al negozio di suo padre. Non molto tempo dopo anche Consiglia si risolse a vendere la casa di Fuorigrotta, dove la vita era diventata quasi impossibile causa compresenza dello stadio San Paolo, e venne a stare vicino a noi. Gli ultimi a trasferirsi in paese furono mamma e papà. Viviamo a poche centinaia di metri gli uni dagli altri, e questo ci permette di seguire i nostri genitori, oramai molto anziani.

Dopo la giusta pausa, Consiglia – visto che i suoi dischi erano introvabili – mi chiese di cercare una nuova casa discografica alla quale proporre un nuovo album di classici napoletani. Mi rivolsi così a Ninni Pascale: nel suo studio Il Parco avevamo registrato *'Sta musica* di Enzo Gragnaniello con Consiglia e Murolo.



Avevo saputo da amici comuni che l'aveva rinnovato e riattrezzato con materiale di ultima generazione e ottimi tecnici audio – del resto, Ninni stesso è un ottimo fonico – e che aveva aperto una sua etichetta, la PoloSud.

Fu felice della mia proposta e, siccome gli arrangiamenti erano già pronti, partimmo a spron battuto. Registravamo nei ritagli di tempo, per non intralciare il calendario del Parco, sempre piuttosto pieno: ciò nonostante finimmo in poco più di qualche mese.

Come sempre, per i plettri mi rivolsi a Totore Esposito. Il suono è particolare, è proprio quello tipico della canzone classica napoletana. Totore, come spesso diciamo tra gli amici, è IL mandolino.

In poco più di due giorni registrò primo e secondo mandolino, la mandola e alcuni assolo; io registrai la chitarra di accompagnamento e la voce guida poi, ciliegina sulla torta, i contrappunti virtuosi del solito Gianni dell'Aversana. Da ultima Consiglia che, come sempre in un sol fiato e due soli pomeriggi, registrò tutte le voci delle sedici canzoni che avevamo scelto.

Serviva una bella copertina. L'idea ce la diede Adriano, il figlio maggiore di Consiglia, che propose un disegno del professor Raffaele Maddaluno, suo maestro all'istituto di belle arti di Napoli. Era uno schizzo molto particolare del volto di Consiglia, in nero su carta da imballaggio. Ma il professore non si limitò al ritratto. Per ogni canzone realizzò, sulla stessa carta, un piccolo quadro, piccole rappresentazioni che inserimmo nel booklet accanto ai testi.

Con quella bellissima copertina d'autore vestimmo un meraviglioso disco di canzoni classiche napoletane, un vero gioiello da possedere: *Torna maggio*.



Il CD, uscito nel 2003, andò abbastanza bene e Ninni Pascale ne fece varie ristampe: si esaurì in fretta per ben due volte, durante i concerti di Consiglia andava via come acqua fresca e anche su internet le vendite erano buone. Ma oggi *Torna maggio* è nuovamente esaurito e Ninni, dati i tempi di crisi nera, non se la sente di rischiare.

E con questo siamo a cinque album, di cui due doppi, tutti fuori mercato. Un caso, credo, più unico che raro.

IL RITORNO

Tra tanta vita e tanta musica Consiglia, dopo il diploma in canto lirico al conservatorio di Avellino, s'è iscritta nel 2008 al glorioso conservatorio "San Pietro a Majella" di Napoli per la specializzazione in musica da camera, ramo canto, e in due anni netti e con 110 e lode ha completato la formazione di secondo livello. Il giorno della laurea, per la sua tesi finale suonai anch'io, insieme a Totore, Emidio Ausiello e Biagio Orfitelli. La sala Scarlatti del conservatorio era piena zeppa di fan. Consiglia presentò *Melos antique*, un lavoro molto particolare e forse anche coraggioso per "San Pietro a Majella". L'impianto, antico ma futuristico, fondeva villanelle napoletane con danze celtiche e melodie bretoni medioevali.

Anch'io ho preso la strada del conservatorio: ho studiato chitarra prima a Salerno, al "Giuseppe Martucci", poi mi sono laureato al "San Pietro a Majella". Oggi continuo a gestire Consiglia per tutto quel che riguarda la sua attività artistica, anche sul web: il mio passato da programmatore mi è sempre utile. In quest'epoca di social network si aprono nuove, interessanti possibilità, come interagire direttamente con i fan, una cosa importante che prima non esisteva: attraverso il filtro di impresari e produzioni, era a dir poco impossibile arrivare all'artista del cuore, oggi puoi dargli o darle il buongiorno ogni mattina e commentare ogni suo post. Questa però è anche l'era della scomparsa completa dei negozi di dischi e della ricerca affannosa di nuove strade per imporsi e farsi conoscere.

Ma la storia recente di Consiglia racconta di ben quattro album registrati per la gloriosa Phonotype Record dei fratelli Esposito, tra le icone del film *Passione* di John Turturro, che testimonia l'evoluzione della canzone napoletana. La storica etichetta di Gilda Mignonette, Ria Rosa e Lina Resal, i cui dischi Consiglia ha consumato in anni di studio e di ascolto, la prima casa discografica a esser nata in Italia e tra le prime al mondo, è oggi la sua casa discografica.



I quattro titoli di Consiglia targati Phonotype, i soli attualmente reperibili, sono *I canti di Natale*, *Emigrante*, *Melos antique* e *Sud*.

I canti di Natale è un lavoro da soprano lirico con le più belle canzoni della tradizione internazionale eseguite in italiano, francese, inglese, tedesco e latino, da *Tu scendi dalle stelle* a *Quanno nascette ninno* di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, dall'*Ave Maria* di Bach-Gounod (nella stessa tonalità dell'immensa Maria Callas) fino alla più recente *Happy Xmas* di John Lennon.



Emigrante è un omaggio alla grande Gilda Mignonette ma anche un lavoro certosino di ricerca attraverso partiture arrivate direttamente dall'America messe gentilmente a disposizione da Antonio Sciotti, figlio del grande poeta e paroliere Alberto. Nei primi anni del '900 a Little Italy, New York, fiorì una bella produzione di canzoni napoletane, scritte e interpretate dai nostri emigranti, ma solo poche varcarono l'oceano per arrivare a noi: tra queste, *'A cartulina 'e Napule* e *Core 'ngrato*. L'album contiene dunque per la massima parte brani inediti che Consiglia ha inciso per la prima volta qui in Italia, oltre un secolo dopo.



Melos antique – la testi specialistica di Consiglia da 110 e lode – meritava di lasciare traccia. Frutto di un lungo lavoro sperimentale, si fonda sulla contaminazione dei generi ma in un contesto di musica popolare antica. All'ascolto ci si immerge in un mondo d'incanto, il *melos* emana una fortissima energia e ti trascina in un'atmosfera d'altri tempi.



Sud riprende invece temi e ispirazioni di *Alma latina* e *Ariammore*, al centro c'è tutto ciò che vive il sud del mondo, tra guerre, fame e feste popolari. Creatività, povertà e amore. Qui la linea etnica è assai spiccata, anche grazie a strumenti particolari e grandi musicisti. Si tratta di dodici inediti scritti da me, ai quali hanno prestato la voce, al fianco di Consiglia, Fausto Cigliano, Enzo Gragnaniello, Giovanni Mauriello, Marzouk Majri e Vincenzo Rea.

Oggi i dischi di Consiglia registrati per la Phonotype si trovano alle Feltrinelli di Napoli, in un elegante espositore accanto a quelli di Caruso, e a un prezzo a dir poco politico – meno di dieci euro – per la grande qualità delle incisioni.

In sala, alla Phonotype, lavora un grande tecnico audio, Gianni Ruggiero, amico di vecchia data e oggi docente di tecnica delle riprese al conservatorio. Fu lui ad assisterci quando registrammo *Passione* per la Sugar, alla Mister Heart di Napoli.

Ebbene, in conclusione, posso dire che ho girato quasi il mondo intero, ma quel che ho trovato a casa mia non l'ho mai trovato da nessuna parte. Oggi sono circondato da tanti amici e da tanti piccoli allievi ai quali insegno chitarra e canto. A loro cerco di trasmettere tutto quello che ho imparato nei duri anni del conservatorio ma anche l'esperienza esaltante e faticosa dei live, o in televisione. Li amo e li rispetto tutti, uno per uno, e so che loro mi ricambiano. Continuo a lavorare con e per Consiglia e quando mi resta un po' di tempo libero organizzo qualche jam session con gli amici.

Tutto quel che accadrà nel prosieguo di questo splendido viaggio, già così ricco di storie e canzoni, spero sia all'altezza del nostro passato. Pochi hanno idea di quanta strada e quanta fatica mi siano state necessarie per arrivare in cima e ritornare da dove sono partito, per ritrovare me stesso. Questo libro mi ha offerto la possibilità di raccontarne un po': ma solo un po', e come avete letto non sono state tutte rose e fiori. Le soddisfazioni non sono mancate, e le più grandi sono venute dai fan. Una madre ci ringraziò perché con le mie parole e la voce di Consiglia aveva aiutato sua figlia a uscire dal coma, o una coppia felicemente sposata e con tre figli, perché la loro storia era nata con le nostre canzoni.

Ma chiunque avesse in animo d'intraprendere la strada della musica deve sapere che più che di una strada si tratta d'una mulattiera, dura, tortuosa, non sempre lastricata di gioie, attraversata da vicoli ciechi, fatta di studio e sacrificio a testa bassa. Bisogna mettere sul piatto della bilancia tantissima energia, rospi da ingoiare, amarezze, invidie e cattiverie. La bellezza, purtroppo, non riscatta la musica dagli errori degli uomini.

A volte, nemmeno tutto questo basta, per arrivare in paradiso.

Ci vogliono anche tanta fortuna, congiunzioni astrali favorevoli, trovarsi al momento e al posto giusto e, cosa più difficile di tutte, saper riconoscere il treno, a volte l'unico, e prenderlo al volo.

C'è chi aspetta una vita intera a un binario morto e *passa 'o tempo* invano. A costoro auguro di trovare comunque una destinazione possibile.

Io sono stato molto fortunato.

Sono nato in vico Paradiso alla Salute, ho vissuto nel paradiso effimero del successo e sono tornato, per stare insieme a voi.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio personalmente

- ◆ tutti i miei amici d'infanzia, in particolar modo Totore e Lello, ma anche Pinotto Daniele, Rosario Iermano, Gennaro Petrone e tanti altri che hanno scolpito questi eventi, tirandoli fuori dal granito della mia vita;

- ◆ Mimma Gaspari, Mimmo Liguoro, Pietro Gargano, Antonio Grano, Peppe Giorgio, Lina Cafiero, Salvatore Coco e tutti coloro che sono stati vicini a me e a Consiglia, in tutti questi anni;

- ◆ tutte le persone che mi hanno spinto emotivamente a mettere su carta un po' di questa Napoli romantica, che hanno creduto in me dandomi fiducia, facendo sì che realizzassi questo progetto.

Ringrazio Consiglia, i musicisti e i tecnici che hanno preso parte a tutta la nostra vicenda artistica e umana, e tutte le canzoni che hanno scandito il ritmo e il tempo della nostra vita.



LE IMMAGINI

foto di copertina	Fulvio De Innocentis
pag. 15	Il piccolo Peppe
pag. 17	Napoli, Teatro delle Palme 1990
	Murolo, Consiglia e Cigliano in concerto
pag. 22	<i>Fortunato tene 'a rrobba bella...</i>
pag. 24	Peppe col grembiolino in prima elementare
pag. 28	Consiglia in prima elementare (la seconda in basso da sinistra)
pag. 37	Consiglia e Peppe alla festa <i>do Munacone</i>
pag. 44	Peppe alla chitarra elettrica, in cantina
pag. 46	Peppe <i>aret' a' traversa</i> di via Camillo Tutini
pag. 51	Gli Scugnizzi del Cerriglio. Da sinistra, davanti: Marco Limatola, Consiglia, Peppe, Totore Esposito e Lello Giulivo
pag. 52	Lo Cunto de li Cunti. Peppe Miele alla batteria, Angelo Gravela al mandolino, Peppe alla chitarra e all'armonica, Consiglia alla voce
pag. 53	Napoli, Teatro Cilea 1977
	Lo Cunto de li Cunti vince il primo premio al Festival Internazionale di Musica Folk
pag. 56	Peppe, in divisa da marinaio, e sua madre sul balcone di vico Pontecorvo
pag. 58	Papà Licciardi da giovane canta in un locale
pag. 61	Sul balcone di vico Pontecorvo: Totore Esposito, Sergio Esposito, Franco Sansone, Sergio Tatafiore, Gennaro Petrone, Luciano Evangelista e Consiglia
pag. 62	Consiglia e Peppe a una Festa dell'Unità
pag. 69	Consiglia in tv con Murolo a "Il piacere dell'estate"

pag. 71	La copertina dell'album <i>Passione</i>
pag. 72	Una cartolina di Consiglia (foto Fabrizio Ferri) sponsorizzata da TV Sorrisi e Canzoni
pag. 73	Consiglia in tv con Murolo, Gegè Telesforo e Monica Nannini a "DOC", per la regia di Renzo Arbore
pag. 74	Il Messaggero, 3 aprile 1989
pag. 78	La Repubblica, 27 settembre 1991
pag. 79	La copertina dell'album <i>Reginella</i>
pag. 82	1990. TV Sorrisi e Canzoni presenta lo speciale tv dedicato a Murolo, di e con Renzo Arbore
pag. 88	La copertina dell'album <i>Alma latina</i>
pag. 94	La copertina dell'album <i>Ariammore</i>
pag. 98	Il Giornale di Napoli, 4 gennaio 1999
pag. 99	Consiglia e Roberto durante la registrazione dell'album <i>'Sta musica</i> di Enzo Gragnaniello. Sullo sfondo, Joe Amoruso
pag. 101	La copertina dell'album <i>Torna maggio</i>
pag. 104	La copertina dell'album <i>I canti di Natale</i>
pag. 105	La copertina dell'album <i>Emigrante</i>
pag. 106	La copertina dell'album <i>Melos antique</i>
pag. 107	La copertina dell'album <i>Sud</i>

MALINCONICO AUTUNNO

Le canzoni citate in questo libro, e che hanno dato un senso musicale al percorso storico della mia vita, sono tutte contenute in un nuovo album di Consiglia Licciardi dal titolo *Malinconico autunno*, registrato per l'uscita di questo *memoir*. L'album si può acquistare sul sito www.consiglialicciardi.com completo di copertina digipack e credit, oppure in versione digitale su <https://consiglialicciardi.bandcamp.com/>



LA STORIA

<i>Una storia a due voci</i> di Pietro Gargano	5
<i>Due ragazzi nel ventre</i> di Napoli di Peppe Licciardi	9

DA VICO PARADISO AL PARADISO E RITORNO

NEL VENTRE DI NAPOLI

Da vico Paradiso...	15
La scuola elementare	23
La scuola media	33

DUE FRATELLI IN MUSICA

L'adolescenza e le prime esperienze	43
La naia e i mesi senza musica	57
La rinascita della canzone napoletana	61
Lo sbarco in Rai e il rilancio di Murolo	67
In paradiso	75
Passo e rilancio	85
Il ritorno	103

Ringraziamenti	111
Le immagini	113
<i>Malinconico autunno</i>	115

www.zonamusicbooks.it
www.facebook.com/zonamusicbooks
twitter.com/ZONAMusicBooks

